



artigiani di comunità

LINEE GUIDA
PER LA CATECHESI
PER L'ANNO 2021-2022

8 SETTEMBRE 2021



UFFICIO
CATECHISTICO NAZIONALE
della Conferenza Episcopale Italiana



I. INTRODUZIONE

S.Em. Card. Gualtiero BASSETTI

pag. 4

II. DISCORSO IN OCCASIONE DEL 60° ANNIVERSARIO DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

Papa FRANCESCO

8

III. APPROFONDIMENTI DEL DISCORSO DI PAPA FRANCESCO

La spiritualità del catechista

S.E. Mons. Franco Giulio BRAMBILLA

13

Catechesi e futuro

S.Em. Card. Marcello SEMERARO

26

Catechesi e comunità

S.E. Mons. Erio CASTELLUCCI

34

IV. PROSPETTIVE PER LE NOSTRE COMUNITÀ

Quale comunità dopo/dalla pandemia

Don Vito MIGNOZZI

41

Il discernimento comunitario

Don Francesco ZACCARIA

48

Spunti biblici per discernere

Don Dionisio CANDIDO

53

Per uno stile di comunicazione

Dott. Vincenzo CORRADO

56

V. SINTESI DELLE NARRAZIONI DIOCESANE E REGIONALI

Don Giovanni CASAROTTO, Don Marco GALLO,
Prof.ssa Silvia MANCINI, Don Francesco VANOTTI

64

VI. PER UN RILANCIO

Mons. Valentino BULGARELLI

71

I

Introduzione



Introduzione

S.Em. Card. Gualtiero Bassetti

Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve
e Presidente della CEI

È ancora viva l'esperienza dell'incontro con Papa Francesco lo scorso 30 gennaio, in occasione del sessantesimo anniversario dell'Ufficio Catechistico Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana. L'accoglienza e le parole del Santo Padre rappresentano un invito a rilanciare con freschezza ed entusiasmo l'annuncio del Vangelo e la catechesi in Italia. Ne abbiamo ricavato tre parole chiave, come nuclei intorno ai quali ripensare una proposta ecclesiale che sappia prendersi cura della persona: *kerygma*, comunità e futuro.

In questo senso, molto è stato fatto; ma molto può ancora essere fatto. Anche all'interno della Chiesa la pandemia da Covid-19, ancora presente a livello mondiale, ha messo in questione le certezze e le conquiste che sembravano consolidate una volta per tutte. Siamo in presenza di fratture sociali, economiche, antropologiche, educative e pastorali. È diffuso un senso di smarrimento e di incertezza nei singoli, nelle famiglie e nelle comunità. Abbiamo sperimentato la fragilità e la precarietà della vita. In particolare, questo tempo ci chiede di fare i conti con il senso di solitudine e con la fatica di tornare a sperare.

Tuttavia, nella crisi di pratiche e modelli consolidati sono emerse anche tante testimonianze eroiche di catechiste e catechisti, di religiose e religiosi, di parroci, di volontari e di comunità che hanno risposto con coraggio e creatività alle sfide della storia.

Ora però è tempo di non procedere più da soli. Servono corralità, fraternità, decisioni condivise perché la proposta di annuncio e di catechesi non resti schiava di un modello sbiadito, abitudinario e opaco. Non si tratta solo di definire nuovi strumenti di cui pur avvertiamo l'urgenza e il bisogno. Piuttosto, sarà necessario ritornare a ciò che è essenziale: lasciarsi incontrare dal Dio della vita, che non smette di cercare la sua creatura amata.

Occorrerà affinare uno sguardo evangelico per cogliere quei segni di rinascita che spuntano come germogli piccoli e inattesi. Si potrà dare vita a nuove pratiche ecclesiali virtuose: una maggiore cura per le azioni liturgiche; la riscoperta del ritmo salvifico dell'anno liturgico; la valorizzazione della Parola di Dio letta, meditata e pregata; la catechesi non più ingabbiata nei tempi e nei metodi della scuola; i gesti gratuiti e solidali della carità; la cura per le persone nei passaggi di vita; i linguaggi adatti al nuovo mondo digitale. Accanto a questi segni di rinascita già visibili ne emergeranno altri nei prossimi anni. Certamente sta affiorando il desiderio di una testimonianza credibile del Vangelo nell'annuncio, attraverso la fraternità e nel rapporto con il mondo.



Quale può essere il modo per avviare oggi tutto questo? Ancora le parole di Papa Francesco ci hanno indicato la via: *«La Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciare a camminare»*. Per le Chiese che sono in Italia è tempo di intraprendere insieme un processo sinodale.

Nel maggio scorso, nel contesto dell'Assemblea generale dei Vescovi italiani, è stata votata una mozione che di fatto ha avviato il cammino sinodale: ha suggellato un primo percorso compiuto e ne ha aperto un altro, che è in divenire e che nelle prossime settimane vedrà la sua definizione concreta. La mozione stessa è stata frutto di un esercizio sinodale tra i vescovi, che hanno condiviso la preoccupazione di non appesantire la vita delle comunità diocesane, ma rimarcando la necessità che tale cammino sia un aiuto per la vita delle comunità in questo nostro tempo particolare. Il desiderio è di compiere un cammino insieme per ricollocare la Chiesa nel tempo presente. Ogni singola comunità diocesana sarà quindi impegnata ad ascoltare sé stessa e quanti potranno offrirle un contributo nel discernere la realtà in cui è immersa: più in profondità, si tratterà di cogliere cosa lo Spirito dice alle nostre Chiese. E, come diceva il Santo Padre, *«anche questo processo sarà una catechesi»*.

Queste pagine vogliono essere innanzitutto il segno di una comunità che coraggiosamente e consapevolmente ha cercato di riflettere su sé stessa per condividere in maniera sentita e credibile ciò che la fa essere un "noi": dal Santo Padre, ai Vescovi, ad alcuni esperti, ai Direttori degli Uffici Catechistici diocesani e regionali, alle équipes diocesane, a tutta la comunità appassionata dei catechisti italiani! Sono pagine che raccolgono esperienze vissute, condivise, pensate, narrate.

Un grazie di cuore dall'Équipe dell'Ufficio Catechistico Nazionale a quanti si sono lasciati e si lasceranno coinvolgere.

II

**Discorso
di Papa Francesco**



Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

Papa Francesco

Cari fratelli e sorelle, vi do il benvenuto e ringrazio il Card. Bassetti per le sue cortesi parole. Ha ripreso le forze, grazie! Saluto il Segretario Generale, Mons. Russo, e tutti voi, che sostenete l'impegno della Chiesa italiana nell'ambito della catechesi. Sono contento di condividere con voi il ricordo del 60° anniversario della nascita dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Istituito ancora prima della configurazione della Conferenza Episcopale, esso è stato strumento indispensabile per il rinnovamento catechetico dopo il Concilio Vaticano II. Questa ricorrenza è un'occasione preziosa per fare memoria, rendere grazie dei doni ricevuti e rinnovare lo spirito dell'annuncio. A questo scopo, vorrei condividere tre punti che spero possano aiutarvi nei lavori dei prossimi anni.

Il primo: catechesi e kerygma. La catechesi è l'eco della Parola di Dio. Nella trasmissione della fede la Scrittura – come ricorda il Documento di Base – è «il Libro; non un sussidio, fosse pure il primo» (CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 107). La catechesi è dunque l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa "l'ambiente" in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia. Suscita un cammino, in cui ciascuno trova un ritmo proprio, perché la vita cristiana non appiattisce né omologa, ma valorizza l'unicità di ogni figlio di Dio. La catechesi è anche un percorso mistagogico, che avanza in costante dialogo con la liturgia, ambito in cui risplendono simboli che, senza imporsi, parlano alla vita e la segnano con l'impronta della grazia.

Il cuore del mistero è il kerygma, e il kerygma è una persona: Gesù Cristo. La catechesi è uno spazio privilegiato per favorire l'incontro personale con Lui. Perciò va intessuta di relazioni personali. Non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa. Chi di noi non ricorda almeno uno dei suoi catechisti? Io lo ricordo: ricordo la suora che mi ha preparato alla prima Comunione e mi ha fatto tanto bene. I primi protagonisti della catechesi sono loro, messaggeri del Vangelo, spesso laici, che si mettono in gioco con generosità per condividere la bellezza di aver incontrato Gesù. «Chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in sé stesso – è un "memorioso" della storia della salvezza – e la sa risvegliare negli altri. È un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà» (*Omelia per la giornata dei catechisti nell'Anno della Fede*, 29 settembre 2013).



Per fare questo, è bene ricordare «alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa – tu sei amato, tu sei amata, questo è il primo, questa è la porta –, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà – come faceva Gesù –, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, e un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio – e quali sono queste disposizioni che ogni catechista deve avere? –: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 165). Gesù aveva questo. È l'intera geografia dell'umanità che il kerygma, bussola infallibile della fede, aiuta a esplorare.

E su questo punto – il catechista – riprendo una cosa che va detta anche ai genitori, ai nonni: la fede va trasmessa “in dialetto”. Un catechista che non sa spiegare nel “dialetto” dei giovani, dei bambini, di coloro che... Ma con il dialetto non mi riferisco a quello linguistico, di cui l'Italia è tanto ricca, no, al dialetto della vicinanza, al dialetto che possa capire, al dialetto dell'intimità. A me tocca tanto quel passo dei Maccabei, dei sette fratelli (2 Mac 7). Per due o tre volte si dice che la mamma li sosteneva parlando loro in dialetto [“nella lingua dei padri”]. È importante: la vera fede va trasmessa in dialetto. I catechisti devono imparare a trasmetterla in dialetto, cioè quella lingua che viene dal cuore, che è nata, che è proprio la più familiare, la più vicina a tutti. Se non c'è il dialetto, la fede non è trasmessa totalmente e bene.

Il secondo punto: catechesi e futuro. L'anno scorso ricorreva il 50° anniversario del documento Il rinnovamento della catechesi, con cui la Conferenza Episcopale Italiana recepiva le indicazioni del Concilio. Al riguardo, faccio mie le parole di San Paolo VI, rivolte alla prima Assemblea Generale della CEI dopo il Vaticano II: «Dobbiamo guardare al Concilio con riconoscenza a Dio e con fiducia per l'avvenire della Chiesa; esso sarà il grande catechismo dei tempi nuovi» (23 giugno 1966). E tornando sul tema, in occasione del primo Congresso Catechistico Internazionale, egli aggiungeva: «È un compito che incessantemente rinasce e incessantemente si rinnova per la catechesi l'intendere questi problemi che salgono dal cuore dell'uomo, per ricondurli alla loro sorgente nascosta: il dono dell'amore che crea e che salva» (25 settembre 1971). Pertanto, la catechesi ispirata dal Concilio è continuamente in ascolto del cuore dell'uomo, sempre con l'orecchio teso, sempre attenta a rinnovarsi.

Questo è magistero: il Concilio è magistero della Chiesa. O tu stai con la Chiesa e pertanto segui il Concilio, e se tu non segui il Concilio o tu l'interpreti a modo tuo, come vuoi tu, tu non stai con la Chiesa. Dobbiamo in questo punto essere esigenti, severi. Il Concilio non va negoziato, per avere più di questi... No, il Concilio è così. E questo problema che noi stiamo vivendo, della selettività rispetto al Concilio, si è ripetuto lungo la storia con altri Concili. A me fa pensare tanto un gruppo di vescovi che, dopo il Vaticano I, sono andati via, un gruppo di laici, dei gruppi, per continuare la “vera dottrina” che non era quella del Vaticano I: “Noi siamo i cattolici veri”. Oggi ordinano donne. L'atteggiamento più severo, per custodire la fede senza



il magistero della Chiesa, ti porta alla rovina. Per favore, nessuna concessione a coloro che cercano di presentare una catechesi che non sia concorde al magistero della Chiesa.

Come nel dopo-Concilio la Chiesa italiana è stata pronta e capace nell'accogliere i segni e la sensibilità dei tempi, così anche oggi è chiamata ad offrire una catechesi rinnovata, che ispiri ogni ambito della pastorale: carità, liturgia, famiglia, cultura, vita sociale, economia... Dalla radice della Parola di Dio, attraverso il tronco della sapienza pastorale, fioriscono approcci fruttuosi ai vari aspetti della vita. La catechesi è così un'avventura straordinaria: come "avanguardia della Chiesa" ha il compito di leggere i segni dei tempi e di accogliere le sfide presenti e future. Non dobbiamo aver paura di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi. Di parlare il linguaggio fuori dalla Chiesa, sì, di questo dobbiamo avere paura. Non dobbiamo avere paura di parlare il linguaggio della gente. Non dobbiamo aver paura di ascoltarne le domande, quali che siano, le questioni irrisolte, ascoltare le fragilità, le incertezze: di questo, non abbiamo paura. Non dobbiamo aver paura di elaborare strumenti nuovi: negli anni settanta il Catechismo della Chiesa Italiana fu originale e apprezzato; anche i tempi attuali richiedono intelligenza e coraggio per elaborare strumenti aggiornati, che trasmettano all'uomo d'oggi la ricchezza e la gioia del kerygma, e la ricchezza e la gioia dell'appartenenza alla Chiesa.

Terzo punto: catechesi e comunità. In questo anno contrassegnato dall'isolamento e dal senso di solitudine causati dalla pandemia, più volte si è riflettuto sul senso di appartenenza che sta alla base di una comunità. Il virus ha scavato nel tessuto vivo dei nostri territori, soprattutto esistenziali, alimentando timori, sospetti, sfiducia e incertezza. Ha messo in scacco prassi e abitudini consolidate e così ci provoca a ripensare il nostro essere comunità. Abbiamo capito, infatti, che non possiamo fare da soli e che l'unica via per uscire meglio dalle crisi è uscirne insieme – nessuno si salva da solo, uscirne insieme –, riabbracciando con più convinzione la comunità in cui viviamo. Perché la comunità non è un agglomerato di singoli, ma la famiglia in cui integrarsi, il luogo dove prendersi cura gli uni degli altri, i giovani degli anziani e gli anziani dei giovani, noi di oggi di chi verrà domani. Solo ritrovando il senso di comunità, ciascuno potrà trovare in pienezza la propria dignità.

La catechesi e l'annuncio non possono che porre al centro questa dimensione comunitaria. Non è il momento per strategie elitarie. La grande comunità: qual è la grande comunità? Il santo popolo fedele di Dio. Non si può andare avanti fuori del santo popolo fedele di Dio, il quale – come dice il Concilio – è infallibile in credendo. Sempre con il santo popolo di Dio. Invece, cercare appartenenze elitarie ti allontana dal popolo di Dio, forse con formule sofisticate, ma tu perdi quell'appartenenza alla Chiesa che è il santo popolo fedele di Dio.

Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine. È il tempo di comunità che guardino negli occhi i giovani delusi, che accolgano i



forestieri e diano speranza agli sfiduciati. È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse. È il tempo di comunità che, come il Buon Samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione. Non dimenticatevi questa parola: compassione. Quante volte, nel Vangelo, di Gesù si dice: “Ed ebbe compassione”, “ne ebbe compassione”. Come ho detto al Convegno ecclesiale di Firenze, desidero una Chiesa «sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. [...] Una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». Quanto riferivo allora all’umanesimo cristiano vale anche per la catechesi: essa «afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l’allegria, l’umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura» (*Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana, Firenze, 10 novembre 2015*).

Ho menzionato il Convegno di Firenze. Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c’è proprio l’intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciare a camminare. Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per quanto fate. Vi invito a continuare a pregare e a pensare con creatività a una catechesi centrata sul kerygma, che guardi al futuro delle nostre comunità, perché siano sempre più radicate nel Vangelo, comunità fraterne e inclusive. Vi benedico, vi accompagno. E voi, per favore, pregate per me, ne ho bisogno. Grazie!

Sala Clementina, Sabato 30 gennaio 2021

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

III

**Approfondimenti
del discorso
di Papa Francesco**



La spiritualità del catechista testimone

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla

Vescovo di Novara e Presidente della Commissione episcopale
per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI

Alla cara memoria di Mons. Aldo Del Monte
pioniere del rinnovamento catechistico

Abbiamo fatto la catechesi, ora dobbiamo fare i catechisti. Questo slogan ricalca la celeberrima espressione con cui Massimo d'Azeglio auspicava che, dopo aver fatto l'unità geografica e politica dell'Italia, restava da costruire l'unità civile e culturale degli italiani. Esso può fare da spunto provocatorio per il momento attuale della trasmissione della fede, in particolare della catechesi. Dopo aver insistito lungo questi cinquant'anni sul tema della nuova evangelizzazione, sulla circolarità tra evangelizzazione e sacramenti, sulla reciprocità di annuncio, sacramento e carità, sull'attenzione agli ambiti antropologici (Verona), per suscitare un "nuovo umanesimo in Cristo" (Firenze), forse è giunto il tempo di focalizzare l'attenzione sui soggetti dell'annuncio e della trasmissione della fede.

La recente pubblicazione della Lettera apostolica in forma di "Motu Proprio" *Antiquum Ministerium* per l'istituzione del ministero del catechista (10 maggio 2021) ci incoraggia a mettere in primo piano questo ministero che nella Chiesa italiana è stato la sorpresa più rilevante dello Spirito dopo il Concilio, accanto alla moltitudine delle donne e uomini della carità. Schiere innumerevoli di catechisti sono scesi in campo con tanto entusiasmo e buona volontà, talvolta con una buona formazione, talaltra mandati allo sbaraglio, in ogni caso più impiegati come supporter del Vangelo che come testimoni dotati di una specifica spiritualità. Per questo, dopo aver fatto la catechesi, *ora dobbiamo fare i catechisti!*

Il Documento di Base *Il rinnovamento della catechesi* del 1970 nel numero finale, facile da memorizzare e da citare, già affermava in modo solenne: «La esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità» (DB, n. 200). Proprio l'affermazione finale del famoso documento della Chiesa italiana è rimasta un *faciendum*: abbiamo fatta tanta catechesi, ma forse abbiamo investito poco sui catechisti. E ancor meno le comunità cristiane hanno messo sul candelabro queste figure preziose di trasmissione della fede, sentendole come l'espressione privilegiata della fraternità che genera alla fede nuovi figli.

Dopo mezzo secolo, il Motu Proprio di Papa Francesco ci chiede addirittura di "istituire" questa figura nella Chiesa, imparando dai paesi di missione ad immaginare l'annuncio del



Vangelo in modo corale e gioioso. Non solo i vescovi, i presbiteri e i diaconi sono araldi del Vangelo, ma dobbiamo mettere in evidenza la nube di testimoni che hanno trasmesso la fede con la lingua della madre, del padre, della vita familiare, ecclesiale e sociale. Se noi pensiamo alla Chiesa dei Padri restiamo sorpresi per il fatto che grandi vescovi come Ambrogio mettesero come patroni delle Chiese battesimali i martiri delle ultime persecuzioni, catechisti come Vittore, Nabore, Felice, Gervaso e Protaso. E non finisce di meravigliarci il fatto che san Basilio mandi come evangelizzatori da Costantinopoli a Milano, Martirio, Sisinio e Alessandro, presso sant’Ambrogio. Egli poi li donò alla Chiesa di Trento, il cui vescovo Vigilio li aveva chiesti “in prestito” per evangelizzare la Val di Non, dove testimoniarono fino al sangue. Sorprendente scambio tra Chiese di Oriente e Occidente, sul filo della testimonianza del Vangelo, sino al martirio.

Ora dobbiamo fare i catechisti! Questo è l’imperativo del momento, facendo scoprire con loro e in loro la missione del catechista come la vocazione del testimone. Alla radice, al centro e al culmine va posta la riscoperta della *spiritualità del catechista testimone*. Svolgo questo tema, su cui corriamo il rischio di dire cose scontate, seguendo un duplice movimento: 1) anzitutto presento due figure di testimoni nel Vangelo di Giovanni, che hanno la caratteristica essenziale di rimandare all’incontro con Gesù; 2) in secondo luogo offro alcuni tratti essenziali della spiritualità del catechista testimone.

1. LA SPIRITUALITÀ DEL TESTIMONE NEL VANGELO DI GIOVANNI¹

La cornice del Vangelo di Giovanni è formata da due pannelli posti al margine sinistro e al margine destro del grande racconto, raffiguranti Giovanni Battista e il Discepolo Amato. Sono due personaggi che sono per così dire “supertestimoni” della verità che è Gesù. Nel Discepolo Amato molti vedono la figura dello stesso evangelista, ma di per sé il personaggio non ha nome. Nella logica narrativa dell’evangelista questo non può non avere un significato. Cercheremo di scoprirlo insieme.

1. Sul margine del Vangelo

Partiamo dalle due figure che stanno sulla cornice, quella di Giovanni Battista e quella del Discepolo Amato, figure collocate una all’ingresso e l’altra all’uscita del Vangelo. Esse trasmettono con autorevolezza il cuore del mistero di Gesù che dimora nel Padre e nello Spirito. I due personaggi stanno come i due pannelli ai lati di un polittico che di solito raffigura in quella posizione due personaggi che si guardano in faccia, e che sono quindi posti agli estremi come elementi costitutivi della cornice. Introducono al centro e al culmine della scena come due supertestimoni.

Nel primo capitolo del Vangelo sulla cornice iniziale è scritto così: «Questa è la testi-

1 Mi ispiro liberamente per la presentazione di due eccezionali figure di testimoni al testo di R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in san Giovanni*, Glossa, Milano 2003, 167-194.



monianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti per interrogarlo: “Tu, chi sei?”» (Gv 1,19). Mentre negli ultimi versetti del Vangelo troviamo: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21,24). All’inizio del Vangelo, Giovanni Battista porta la sua testimonianza alla *persona* di Gesù, alla fine del Vangelo la testimonianza è resa al *Libro* scritto. È la testimonianza del Discepolo Amato per conferire autorità al Libro, testimonianza scritta del *Logos* (Verbo) nella carne. *Persona* e *Libro* del Vangelo sono strettamente congiunti: si incontra la Persona che ci raggiunge nel Libro; si legge il Libro per incontrare la Persona!

È utile un’osservazione di carattere storico sul gruppo dei discepoli di Giovanni Battista, che era sopravvissuto alla morte di Gesù ed era ancora forte nella comunità primitiva. Nel Vangelo di Giovanni si nota la tendenza a non perdere questo gruppo, a non reprimerlo, ma a metterlo in rapporto con Gesù. L’evangelista indica la soluzione del conflitto nel definire Giovanni Battista come il battistrada di Gesù, l’amico dello sposo. Il tutto per dire che Giovanni è “grande”, ma Gesù è “più grande” (cf Mt 11,11). Suggerisco qualche dato sui due personaggi.

– La *testimonianza di Giovanni Battista* sta all’inizio della storia di Gesù e della cornice del Libro. Il Battista appare come la figura per eccellenza del testimone. È presentato già all’inizio del prologo (Gv 1,7-8.15) e poi ritorna nei tre quadri del prologo narrativo. Il primo riguarda il *dialogo con i messi-sacerdoti* (Gv 1,19-28), a cui segue il difficile tentativo di inquadrare il Battista, facendo passare alcuni tentativi di identificazione, quali Elia, l’ultimo profeta, ecc. Segue la risposta di Giovanni che dice di essere «voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia» (Gv 1,23). Tutti e quattro gli evangelisti attribuiscono a Giovanni Battista questo testo di Isaia. Il secondo concerne la *teofania battesimale* di Gesù, senza il Battesimo (Gv 1,29-34): è interessante perché in tutti i vangeli abbiamo la stessa immagine dello Spirito che discende come colomba e che rimane su Gesù. Infine, nel terzo quadro Giovanni trasmette la *testimonianza ai primi due discepoli* (Gv 1,35-37). La testimonianza di Giovanni non avviene solo per Gesù, ma diventa subito contagiosa nei confronti dei primi due discepoli.

– Alla fine del Libro c’è il *Discepolo Amato* che produce una *testimonianza focalizzata intorno alla Pasqua di Gesù*. Essa è legata all’“ora” di Gesù che appare la prima volta in Gv 13,1: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» e poi attraversa tutta la seconda parte del Vangelo. Il Discepolo Amato emerge nell’ultima cena con Pietro in contrasto con Giuda (Gv 13,21-30); ritorna alla fine nella pesca sul lago (Gv 21,1-25); passando per il rinnegamento di Pietro nel cortile di Anna (Gv 18,15-27); poi ancora nella scena sotto la croce (Gv 19,25-27.35-37) e, infine, nella scena della corsa al sepolcro vuoto (Gv 20,2-10). Anche il Discepolo Amato è dunque un personaggio della cornice, in posizione conclusiva, legato però non più a colui che sta in mezzo a noi e non conosciamo, ma a colui che abbiamo già scoperto, cioè alla manifestazione gloriosa del Risorto e alla sua seconda venuta: «Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: “Signore, che cosa sarà di lui?”. Gesù gli rispose: “Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi”. Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che



non sarebbe morto, ma: “Se voglio che rimanga finché io venga, a te che importa?”» (Gv 21,21-23). Il problema della tradizione giovannea è che il Discepolo Amato (o il Libro) è destinato a rimanere finché il Signore “venga”. La questione viene spiegata nel versetto seguente, con una diversa interpretazione da parte del narratore messa in bocca allo stesso Gesù: «Non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: “Se voglio che rimanga finché io venga, a te che importa?”». Nel Vangelo la domanda non viene sciolta, ma resta aperta e il racconto si conclude con il versetto che segue: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e *le ha scritte*, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21,24). Chi rende testimonianza? Il Discepolo Amato o la sua testimonianza inglobata nel *Libro*, che resta finché il Signore verrà?

Concludendo, possiamo constatare come i due personaggi del Vangelo di Giovanni sono simmetrici per il ruolo svolto all’inizio e alla fine della vicenda di Gesù. Sono i due testimoni collocati alla cornice del quarto Vangelo.

2. La spiritualità del testimone

A partire da questa breve lettura delle figure sui due pannelli che stanno sulla cornice del Vangelo, possiamo sottolineare ora i tratti comuni della testimonianza del Battista e del Discepolo Amato.

– Entrambi i personaggi *formano un gruppo attorno a Gesù*. Giovanni Battista dentro il Libro, mentre il Discepolo Amato dentro e fuori dal Libro. Giovanni Battista è dentro il Libro: non a caso la sua presenza si chiude con una conferma della verità della sua testimonianza (Gv 10,41) e con la verifica da parte della comunità (Gv 10,42; 21,24). Questo dice che un vero testimone trascina con sé dei discepoli. Il Discepolo Amato, invece, è come una sorta di calamita, un magnete, guardato con un po’ di nostalgia anche da Pietro che annota i suoi modi di esprimersi verso il Signore. Il Discepolo Amato però continua con il suo gruppo anche fuori del Libro, per il seguito di lettori e discepoli che il Libro crea attorno a sé.

– I due personaggi rivestono la *stessa figura testimoniale*. Nella struttura del Vangelo sono caratterizzati da una serie di azioni qualificanti come: stare, vedere, ascoltare, testimoniare. Sono i verbi che qualificano l’evangelo di Giovanni, sono i verbi della relazione personale. Nel contenuto tutte queste azioni sono rapportate alla figura di Gesù contemplata nel suo spessore messianico-salvifico: per il Battista in Gv 1,34-35 e per il Discepolo Amato in Gv 19,35. La loro contemplazione e testimonianza del mistero di Gesù hanno valore permanente: per il Battista ciò accade nell’epifania battesimale, mentre per il Discepolo Amato avviene nella contemplazione itinerante delle diverse fasi dell’ora di Gesù, nel suo essere l’ombra di Gesù nei momenti più forti, durante l’ultima Cena e sotto la Croce.

– La loro testimonianza approda a una conoscenza acquisita a partire dall’*ignoranza riguardo dell’identità di Gesù*. Per il Battista ciò accade nel primo capitolo (Gv 1,32-33). L’evangelista ricorda questo non perché Giovanni Battista non conoscesse Gesù, ma perché vuole trasmettere un’intenzione teologica. Egli si riferisce alla conoscenza circa la “vera” identità di Gesù che il Battista ha dovuto conquistare. Questo è un dato della tradizione, perché Giovanni Battista si aspettava un Messia che non è come quello che Gesù ha realizzato, ma uno che è delineato con i tratti del *Giudice* escatologico: egli ha in mano la scure posta alla radice dell’al-



bero: l'albero che non porta frutto viene tagliato e buttato nel fuoco; egli ha in mano il ventilabro per dividere il grano dalla pula. Si tratta di immagini di separazione, che alludono a un Messia giudice. Gesù però si mostrerà diverso, presentandosi nella Sinagoga di Nazareth come uno mandato dal Signore per evangelizzare i poveri, liberare gli oppressi e annunciare un giorno di misericordia del Signore (cf *Lc* 4,18-19). Così che quando Giovanni sarà in carcere, andrà in crisi e manderà a Gesù la famosa ambasciata per chiedere se era lui quello che doveva venire o si doveva aspettarne un altro. E Gesù risponde affermando che i ciechi vedono, gli storpi camminano, confermando non l'attesa del Battista, ma il rinvio alla realtà del suo ministero (cf *Lc* 7,18-23). Giovanni ha dovuto fare quindi un cammino, una conversione cristologica sulla figura che aspettava, sull'identità di Gesù. L'evangelista rilegge questo brano e si chiede il significato del "non conoscere" Gesù. Si domanda se il Battista si è sbagliato oppure anche il Battista ha dovuto camminare e arrivare alla testimonianza di Gesù non automaticamente, ma soltanto attraverso un cammino di conoscenza acquisita. Invece, per il Discepolo Amato osserviamo al cap. 21: «Quando era già l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù» (*Gv* 21,4). Questa ignoranza è relativa alla domanda «Chi è Gesù?» (*Gv* 1,19; 21,12). Tuttavia è solo «quel discepolo che Gesù amava» che lo riconosce come «il Signore» (*Gv* 21,7). La testimonianza dei due, che supera l'ignoranza, serve perché anche i lettori di ogni tempo arrivino ad un maturo possesso della conoscenza di Gesù.

– Un altro elemento che li accomuna è la *relativizzazione dei testimoni*. L'Evangelo si oppone a qualsiasi confusione della figura del testimone con la rivelazione testimoniata. Questa è una cosa oggi veramente difficile: un leader in un gruppo carismatico corre il grosso rischio di attirare attorno a sé; il testimone evangelico, invece, è uno che indica sempre che il centro è un Altro. Giovanni Battista è definito da Gesù «lampada che arde e risplende» (*Gv* 5,35), ma è solo venuto «per rendere testimonianza alla luce» (*Gv* 1,7-8): egli è «la voce di uno che grida nel deserto» (*Gv* 1,23), è «l'amico dello sposo» (*Gv* 3,29). È una figura di relazione. Nella città di Colmar (Francia) la Crocifissione di Matthias Grünewald rappresenta Giovanni Battista con un grosso indice puntato verso il Crocifisso, un indice smisuratamente ingigantito che illustra bene la figura del testimone: egli è colui che indica un Altro. La relativizzazione del testimone poi impone che il testimone diminuisca perché Cristo "cresca". «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (*Gv* 3,30). Questo è un detto programmatico, tanto che Giovanni Battista non parlerà più nel seguito del Vangelo. Diminuisce così tanto che esce di scena. È questa, infatti, l'ultima parola che dice il Battezzatore. Inoltre, Giovanni Battista ed il Discepolo Amato lasciano spazio l'uno all'altro e indicano l'altro sparendo. Essi lasciano all'altro l'ulteriore testimonianza da fornire. C'è quindi anche una relativizzazione *tra* i testimoni: non c'è gelosia tra loro, non cercano di essere da soli testimoni. I due testimoni, infatti, non si sovrappongono, ma si integrano succedendosi nella testimonianza. Quando l'uno sparisce, comincia a subentrare l'altro. Il Discepolo Amato poi è relativizzato per il modo con cui emerge in forma defilata: è ben radicato nel gruppo dei discepoli, è figura di prima grandezza con Pietro e Maria, ma non rischia di essere scambiato con Gesù, bensì di essere mitizzato perché Gesù lo fa "rimanere" fino al suo ritorno. Non tanto perché è immortale, come pensa la comunità, ma perché permane nel *Libro*, nella testimonianza *scritta*, garantita dalla comunità. Que-



sti due aspetti sono decisivi anche dal punto di vista della figura spirituale del testimone.

– La *forma della testimonianza e il nome dei testimoni*. La testimonianza di Giovanni Battista ha una forma *orale*, che si esprime come predicazione, confessione, dialogo e ha il tono di una solenne proclamazione kerygmatica (Gv 1,15). Il Discepolo Amato invece parla pochissimo, mai in prima persona; la sua testimonianza è indiretta, fatta in forma *scritta*, anche se egli è il discepolo che rimane. Riguardo al nome possiamo dire che Giovanni Battista è definito con il proprio nome, menzionato 19 volte. È il più nominato dopo Pietro, però non è mai definito il Battista, anche se è caratterizzato come battezzatore. È un tratto che segnala la conoscenza confidenziale dell’evangelista con Giovanni Battista. Il Discepolo Amato, di contro, è definito per la sua relazione a Gesù. Il quarto Vangelo non ci svela mai la sua identità, la tiene sotto stretto anonimato. Siamo noi che cerchiamo di identificarla nell’evangelista, ma questo non è scritto da nessuna parte. L’interesse a trovare la sua identità è nostro, ma non dell’autore del Vangelo. Egli non ha voluto rivelarlo, forse per mostrarlo come figura di facile identificazione per il lettore futuro. Ognuno di noi, se si comporta così, è il *discepolo amato*. Il Discepolo Amato non ha un suo nome proprio, perché possa diventare luogo di identificazione per ciascuno di noi.

– Infine, c’è anche il *rapporto dei due testimoni con Gesù*. Giovanni Battista si proclama amico dello sposo: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l’amico dello sposo, che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena» (Gv 3,29). L’immagine attribuita a Giovanni Battista è presa dal mondo giudaico, l’amico più intimo dello sposo (*shosbin*), colui che ha compiti delicati e importanti nella preparazione e realizzazione delle nozze, relativi all’integrità della sposa e al felice esito della festa. Non ha diritti sulla sposa, ma gode della festa di nozze. La qualificazione del suo essere testimone è di essere al servizio dell’incontro sponsale tra il Messia e Israele. Il Discepolo Amato non ha un nome ed è qualificato dalla relazione con Gesù (il Discepolo Amato “da Gesù”), una relazione permanente e che rimane nel *Libro scritto*.

2. LA SPIRITUALITÀ DEL CATECHISTA TESTIMONE

Sul margine del Vangelo di Giovanni ho cercato di raccogliere gli elementi essenziali di *una spiritualità del catechista come testimone*. Possiamo ora declinarla svolgendo alcune riflessioni attorno a tre livelli:

1) il primo livello. Il catechista è uno tra i ministeri più antichi (*antiquum ministerium*) degli annunciatori del Vangelo: la sua figura ha un’origine battesimale ed è attribuita sovente anche ai laici nel primo annuncio e nel catecumenato (*La figura del catechista testimone*);

2) il secondo livello. Se la spiritualità del catechista è un aspetto che non incide sul suo ministero, il suo servizio corre il rischio di inaridirsi, quando non fa crescere la fede del catechista mediante il suo stesso compito ecclesiale (*La coscienza del catechista testimone*);

3) il terzo livello. Il catechista diventa testimone, quando usa tutte le risorse del lin-



guaggio spirituale, non solo quelle intellettuali, ma anche quelle che toccano le altre dimensioni della trasmissione della fede (*I linguaggi del catechista testimone*).

Questo è il segreto del catechista testimone: “dire e donare la fede ad altri nella lingua degli altri” conducendoli al Signore, costruendo la storia degli uomini e delle donne che fa crescere nella fede alla persona del Signore Gesù.

1. La figura del catechista testimone

Anzitutto, parlare del catechista testimone è dire di una “figura” storica e pratica, cioè è illustrare il vissuto di un cristiano che si fa carico della fede altrui. Una “figura cristiana” si colloca tra gli altri carismi e ministeri nella Chiesa: “carisma” è il nome di un dono, “ministero” è la qualifica di un servizio. Nella vita cristiana non si dà dono che per il servizio, come non si dà servizio che non si alimenti sempre da capo al dono. Se la figura è un vissuto storico, va anzitutto illuminata una *tensione tipica* che attraversa la vita del catechista come testimone, così come di ogni altro annunciatore del Vangelo. Si tratta di una tensione che s’è aggravata nel tempo presente in cui il catechista testimone sperimenta sovente una contrapposizione tra biografia personale e oggettività dottrinale. La difficoltà che oggi il catechista avverte maggiormente può essere formulata in modo semplice così: «A coloro a cui sono mandato devo raccontare la mia esperienza cristiana personale o devo annunciare la fede della Chiesa? In ciò che dico sono coinvolto personalmente, la mia biografia spirituale ha valore, o devo censurarla, anzi per quanto possibile cancellarla, per far risplendere la pura fede della Chiesa?». Espresa in questi termini l’alternativa è evidentemente falsa, ma è facile vedervi una polarizzazione talvolta assai presente nel contesto attuale. Essa contrappone esperienza e dottrina, catechista che racconta e catechista che insegna, catechesi come socializzazione e catechismo come scuola di dottrina. Come sciogliere l’apparente alternativa tra attestazione personale e fede ecclesiale? Il disagio attuale che si presenta in modo più marcato nella tensione tra esperienza personale e dovere di dire la verità del Vangelo può essere superato solo illustrando la figura testimoniale della fede e della sua trasmissione.

La *figura del catechista testimone* è quella di un vissuto cristiano connotato dall’inizio alla fine dalla pratica della testimonianza. Per questo la testimonianza colora la spiritualità del catechista nel suo intimo. Il suo vissuto spirituale si precisa attorno a tre dimensioni, che formano quasi un triangolo equilatero: da qualsiasi angolo si parta si devono raggiungere gli altri due. Farsi carico della fede di altri e annunciare ad essi il Vangelo come testimone è:

– *un dire (e un donare) in cui è implicata la vita del testimone*. È inevitabile che la testimonianza e la spiritualità del catechista siano autentiche quando è implicata la vita del testimone, la sua dedizione, la sua fede, la sua preghiera, la sua capacità di ascolto della Parola, la sua partecipazione liturgica e sacramentale, la sua esperienza di carità. Non bisogna aver paura di dire che il catechista deve essere e rimanere un credente. Forse non è un credente perfetto, senza dubbi o difficoltà, senza storia e travagli, senza cadute e riprese, ma la sua vita spirituale ha valore se è già attraversata dal dono della misericordia e dal conforto della grazia ricevuta. Il catechista può dire e donare Gesù ad altri, anzi “farsi carico” della fede degli altri, solo se si è già lasciato “prendere in carico” dalle braccia del Signore. Egli racconta della sua



esperienza, ma come un vissuto preceduto e accompagnato da un dono che lo precede, che lo eccede e con cui procede. Parla anche di sé, ma per condurre gli altri oltre il suo io verso Dio. Il catechista sente che fare questo servizio è prima di tutto un dono per sé che gli fa bene, lo fa crescere e lo fa respirare. Anzi, gli dona la consolazione di vedere come la fede può essere trasmessa solo donando la fede ricevuta, solo coltivando da capo una crescita della sua spiritualità personale. Questo è il profilo di *autenticità* della spiritualità del catechista testimone.

– *un dire (e un donare) ad altri (di) un Altro*. La testimonianza cristiana ha dunque la forma dell'attestazione *di un Altro*. Non parla anzitutto di sé, ma “dice ad altri di un Altro”, e dona agli altri questo Altro come ciò che è stato decisivo per sé, come il Dono che riempie tutta la sua vita! In questo senso egli deve dire (e donare) ad altri, deve trasmettere ad altri la fede come Dono, parlando di un Altro e donando un Altro, senza legare a sé, pur stando nella relazione con gli altri, non perdendo nessuno di quelli che gli sono dati. L'Altro che egli annuncia (e dona) è il mistero santo di Dio, che prende volto in Gesù. Egli lo trasmette e lo dona come Qualcuno che è stato assolutamente decisivo per sé stesso. Il testimone diventa così relativo a Cristo, deve quasi scomparire per dire Lui, o meglio non deve attirare su di sé, ma rinviare sempre al Signore! Eppure egli lo fa non sentendosi semplicemente inutile, ma la sua utilità (il suo servizio) avviene facendo sporgere se stesso verso il Signore e accompagnando gli altri all'incontro con Gesù. La verità che il catechista attesta non è prima di tutto una dottrina o una morale, ma il dono stesso della vita di Dio, che Gesù ci porta. Di più, si deve dire che la dottrina e la morale cristiane sono come lo spartito musicale con cui il catechista suona la musica divina dell'incontro con Gesù come ciò che è decisivo per la sua e l'altrui vita. Oggi spesso si contrappone fede come incontro e fede come dottrina-morale: ma si può suonare la musica senza conoscere lo spartito, si può parlare la lingua senza conoscere la grammatica e la sintassi, si può vivere la fede senza sapere ciò che si crede e decidersi per ciò che è buono? Da qui derivano i due pericoli più insidiosi che sono la rigidità o il sentimentalismo. Dal primo metteva in guardia già il documento dell'Ufficio Catechistico Nazionale del 2006: «Il catechista è continuamente chiamato a mettersi in discussione dentro una specifica spiritualità che lo sollecita a superare la rigidità e la fissità dei percorsi di annuncio del Vangelo; a uscire da consuetudini stereotipate; a gestire eventuali situazioni conflittuali e svantaggiose, per discernere il meglio qui e ora»². Il secondo è il sentimentalismo e l'emotività e sembra più insidioso oggi: la fede come l'amore c'è solo se e quando è sentito! Ma non è così: l'incontro con Gesù si presenta non solo come emozionante, ma come vero e buono per me e per tutti. Altrimenti è un fuoco di paglia, non ha alcuna sostanza. Questo è il profilo di *verità* della spiritualità del catechista testimone.

– *un dire (e un donare) ad altri nella lingua degli altri*. Nel vissuto cristiano del catechista viene ora in primo piano il *destinatario*. Egli non è un recettore passivo, ma è portatore di una lingua (il Papa ha parlato persino di “dialetto”), che il catechista deve conoscere, capire e amare. E deve parlare in una lingua che non padroneggia pienamente egli stesso, perché rac-

2 UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La formazione dei catechistici nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, 4 giugno 2006, n. 23.



conta un mistero che lo avvolge e lo supera. Chi ha provato a imparare e a parlare un'altra lingua, conosce la difficoltà di esprimere in essa sentimenti, desideri, progetti, azioni e speranze. Ancor di più la lingua dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani di oggi sembra non solo straniera, ma proprio "altra", perché segnata da visioni del mondo (la scienza) e comportamenti di vita (la pratica) estranei. Allora non è solo questione di imparare nuovi linguaggi, ma di assumere e trasformare visioni del mondo e modi di vivere alternativi. Infatti, assumere la lingua degli altri è abitare il loro linguaggio, ascoltando la loro esperienza, praticando i loro modi di vivere, assumendo le loro ferite e speranze. Per trasformare sia i modi di vedere sia le maniere di fare si esige conoscenza, passione, prossimità. Per essere genitori basta (come se fosse poco!) conoscere i nuovi stili di vita dei propri figli. Per diventare catechisti, mamma o papà, educatore o educatrice, animatore o animatrice, occorre aprirsi a nuovi linguaggi (racconto, letteratura, teatro, musica, arte) per incidere sugli stili di vita; bisogna abitare nuove pratiche (vita comune, lettura, sport, divertimento, viaggio, esperienze insieme) per dischiuderle ad una nuova esperienza spirituale e vocazionale dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani. Per non parlare degli adulti. Si comprende perché la dimensione "laicale" del catechista può essere un vantaggio. Questo è il profilo di *dedizione* della spiritualità del catechista testimone.

Quando osserviamo i tratti della "figura spirituale" del catechista testimone (qui preso nel senso ampio di annunciatore del Vangelo, prima delle necessarie distinzioni tra kerygma e catechesi), possiamo comprendere perché *ora bisogna fare i catechisti!* La trasmissione della fede fa crescere la spiritualità del catechista, come approfondisce la spiritualità del genitore, del diacono, del prete che partecipano all'insonne compito della trasmissione della fede.

2. La coscienza del catechista testimone

Poiché questo contributo focalizza la sua attenzione sulla spiritualità del catechista testimone, è necessario fare un cenno alla coscienza del compito che egli deve nutrire e coltivare. Parlare di coscienza è riferirsi alla vocazione: fare il catechista è una vocazione, non solo quella di chi si sente di farlo spontaneamente, ma anche quella a cui si è chiamati dalla Chiesa. Se pensiamo che nel primo millennio, e anche oltre, non si sceglieva quale ministero fare nella Chiesa, ma si veniva spesso chiamati ad esercitarlo contro voglia, anzi talvolta si accettava in modo recalcitrante, fuggendo e sentendosi inadatti. Tuttavia la vocazione del Signore attraverso la chiamata della Chiesa può far scoprire doni insospettati e qualità nascoste anche a se stessi. Per preparare il terreno, per dissodare il campo e rendere la coscienza pronta alla chiamata vi sono alcune condizioni che non sono previe, ma anzi possono crescere con noi mentre ci doniamo al servizio dell'annuncio. Mi sembra possano essere importanti almeno le seguenti:

– *la coscienza di essere consegnato alla Parola*. La prima condizione è che il catechista sia un ascoltatore della Parola, perché essa lo fa innamorare di Gesù. Se essere "uditore della Parola" è la definizione del credente, il catechista può diventare un buon araldo del Vangelo se rimane credente, anzi se cresce sempre più come credente cristiano. Ciò significa che egli si accosta alla Parola come *lo specchio in cui lasciarsi leggere, la lettera da cui farsi interpellare, l'eco che fa risuonare in sé la Parola*. Le tre immagini dello specchio, della lettera e dell'e-



co esprimono la drammatica dell'incontro della donna e dell'uomo con la Parola. L'immagine dello *specchio* è bella sia perché riflette come siamo, sia perché impariamo come possiamo cambiare. Lo specchio è lo sguardo di Dio su di noi che, attraverso la Scrittura, interroga la nostra condizione umana. Il testo più bello si trova nella Lettera di Giacomo: «Se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era» (Gc 1,23-24). La seconda immagine che la Scrittura evoca è quella della *lettera*, personale o collettiva, pubblica o privata, la cui caratteristica principale è di essere un messaggio mandato a qualcuno. La lettera è un messaggio indirizzato a un destinatario assente, è inviata per accorciare la distanza, lascia il tempo per la lettura, attende con fiducia una risposta. Quando diciamo che la Parola scritta è una *lettera indirizzata a noi*, possiamo anche pensare a un testo con una dedica personalizzata. *È una Parola indirizzata a tutti, come un libro che è scritto per tutti, ma porta una dedica a mano per ciascuno, perché possiamo leggerla* come una lettera unica e personale. E che ci fa diventare unici e singolari! L'ultima immagine che illustra il tema dell'ascolto della Scrittura come Parola viva è quella dell'*eco*. La Parola scritta ha bisogno di essere letta a voce alta perché non sia solo indagata dal nostro occhio, ma colpisca anche i nostri orecchi. La Scrittura letta con la voce risuona nel nostro cuore e ci permette così di appropriarci della Parola facendola entrare nel più profondo di noi stessi attraverso la vista e l'udito. L'eco della Parola scritta diventa così penetrante, come afferma la Lettera agli Ebrei: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4,12-13). L'immagine dell'*eco* mette in luce che ogni ascolto della Parola è giudizio sulla vita, svelamento del cuore e messa a nudo dell'anima. Queste tre immagini devono stare nel centro della spiritualità del catechista testimone.

– *la coscienza di essere a servizio della crescita vocazionale*. La cura per la fede degli altri non è solo lo sfizio del cristiano impegnato, ma dev'essere restituita alla figura essenziale del cristiano testimone. Osserviamo le nostre Eucaristie domenicali: il credente, magari sincero e benintenzionato, presente nell'assemblea liturgica, fa fatica ad essere un cristiano che si radica nell'Eucaristia. L'uomo dell'Eucaristia, invece, è un uomo che ha cura del corpo del Signore, quello dell'Eucaristia e quello della Chiesa. Il primo è ordinato all'altro, perché entrambi sono a loro modo segno reale che la Pasqua di Gesù è ancora all'opera. Non si è discepoli una volta per tutte, né si partecipa alla comunità dei credenti solo per stare bene assieme, perché è bello fare comunità. Il discepolo segue il Signore per essere inviato. Tutti i cristiani sono mandati nel mondo: la maggior parte nella vocazione personale, nella famiglia e nella professione, ma alcuni possono dedicare tempo ed energie anche per un servizio ecclesiale, tra cui eccelle quello del catechista. Un cristiano e una cristiana possono dedicare un po' del loro tempo a questo, solo se coltivano la coscienza che fare il catechista è contribuire alla crescita di coloro che ci sono affidati (soprattutto i minori), perché scoprono la loro vocazione mediante l'annuncio del Vangelo e l'esperienza della fraternità e della carità. Il catechista è l'*artista*



della vocazione, perché fa scoprire a ragazzi, adolescenti e giovani (e se fosse anche coinvolto per la catechesi agli e con gli adulti, per far riscoprire sempre da capo l'aspetto vocazionale delle loro scelte) che la vita è bella se segue un sogno che si apre alla chiamata e diventa una vocazione. Il catechista è l'artista che trasforma i sogni, facendo ascoltare quella voce che chiama a scoprire il proprio volto unico e singolare. Come per l'artista ogni opera è unica, così egli fa scoprire a ciascuno che ognuno è un'opera d'arte che deve farsi modellare secondo l'immagine di Dio impressa in noi. Questa è la passione per cui fare il catechista merita: essere artisti di storie buone e nuove. Come l'artista il catechista è "ispirato": si lascia però guidare dallo Spirito Santo, per scovare nel cuore di coloro che gli sono affidati la scintilla che sarà la loro stella del mattino per tutta la vita. La storia della Chiesa è piena di guide nella fede così: la storia di ciascuno di noi ricorda un maestro che è stato un testimone, perché era un testimone che ci ha fatto da maestro. Con tutto se stesso!

– *la coscienza di essere dentro la trasmissione ecclesiale*. L'ultima caratteristica è oggi la più difficile e la più necessaria. Si può essere catechisti testimoni solo se si è una voce unica e singolare che non teme di cantare in un coro a più voci, se è uno strumento che suona nell'orchestra con molti strumenti. Questo non è solo bello perché insieme è meglio, questo non è solo utile perché se fatto in molti il messaggio cristiano risuona con tante sfumature, ma è necessario per un motivo più profondo e radicale: nessuno può pensare di dire e donare Gesù da solo. La ricchezza del mistero di Cristo ha bisogno di tutti, della sinfonia composta da molti reparti e strumenti diversi, che fanno brillare l'inesauribile splendore del volto del Signore. Per questo Gesù inviava i suoi discepoli "a due a due", memore della parola del Qoelet che diceva: «Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro» (Qo 4,9-10a). Anche se talvolta la storia di qualcuno è stata segnata da un incontro decisivo, poi ha ritrovato il grembo della Chiesa Madre. Il catechista è come la *levatrice* che genera figli nel grembo della Chiesa: molti altri sono presenti alla generazione dei figli di Dio, ma il catechista è colui o colei che ascolta il primo vagito della vita, che solleva in alto il piccolo d'uomo e lo consegna alla madre e al padre perché lo crescano come un figlio. Perché uomini e donne si nasce, ma figli si diventa. Solo tale coralità rende l'annuncio del Vangelo efficace: non è un caso che la trasmissione della vita abbia bisogno del padre e della madre (anzi di tutta una famiglia), così anche la trasmissione della fede ha bisogno di una comunità. Il catechista testimone non esiste al singolare, ma il suo volto risplende nella comunione fraterna. Un proverbio africano dice: per fare un uomo ci vuole un villaggio! Forse per fare un cristiano ci vuole non meno di una Chiesa!

3. I linguaggi del catechista testimone

Termino questo affresco sulla spiritualità del catechista testimone, facendo soltanto un cenno ai linguaggi e alle abilità che devono stare a cuore a questa figura del ministero nella Chiesa. Dire e donare ad altri il Vangelo "nella lingua degli altri" comporta di avere il gusto dei molti linguaggi e delle diverse abilità necessarie per trasmettere la fede. Il catechista testimone è un innamorato di Gesù che lo fa diventare un amico dell'uomo, anzi capace di generare l'uomo in formato grande. Questa è la sua passione: prima perché patisce la bellezza che lo sfida



ad imparare i linguaggi e abitare gli stili di vita degli altri, poi perché si appassiona al fatto che il Vangelo è luce, lievito e sale, e non c'è nessuna scena che non possa essere illuminata, nessuna pasta che non possa essere lievitata, e nessun cibo che non possa diventare sapido. Questa è la *fiducia* del catechista testimone.

– *I diversi linguaggi della testimonianza.* La testimonianza si avvale, non solo da oggi, di molti linguaggi, verbali e non verbali. La sapienza della Chiesa non ha mai demonizzato nessun linguaggio, ma ne ha trasformato l'uso mettendolo al servizio del Vangelo. Se c'è oggi una povertà è che l'annuncio del Vangelo si è talvolta ristretto a un solo linguaggio: quello della parola parlata. È uno strano destino: quando il Concilio ci fa scoprire il primato della Parola, essa sembra diventare l'unica lingua con cui trasmettiamo la fede. È come se avessimo scoperto la cima del Monte Rosa, dimenticando che quella più alta è circondata da altre cime non meno ardite ed elevate e che sono così alte perché coronano il massiccio che bisogna scendere per raggiungere la vetta. Il linguaggio dei santi segni, del rito, della carità, dell'arte, della musica, della poesia e della letteratura, persino del pellegrinaggio e del grande libro della natura, non sono che tante variazioni dell'unica Parola che può far attecchire la fede nel cuore degli uomini e delle donne. Il catechista testimone, se non vuole raccontare solo se stesso, deve impadronirsi di alcuni di questi linguaggi. Forse non è il suo compito imparare la teologia, ma un minimo di fede pensata e praticata è decisivo per trasmettere la fede vissuta.

– *le differenti abilità della testimonianza.* Un'altra dimensione del catechista testimone è quella di far proprie le diverse abilità della testimonianza. La testimonianza avviene in molte forme e il catechista le deve conoscere e deve abilitarsi almeno ad alcune di esse. Se la forma primaria della testimonianza avviene per contagio, se è anzitutto l'essere presente e lo stare con i destinatari dell'annuncio, sono necessarie altresì molte altre forme: l'ascolto, l'interesse, la prossimità, la consolazione, il rimprovero, l'incoraggiamento, la custodia, lo sprone, la conoscenza della famiglia, l'inserimento nel gruppo, il rapporto con la scuola. Questo intreccio di relazioni ed abilità educative non sono subito tutte praticabili con facilità: ci sono catechisti bravi nell'ascolto e impacciati nella parola, altri capaci nell'animazione e deboli nella guida, altri sciolti nelle relazioni e poveri nell'interiorità, altri ancora forti nella comprensione e lenti nell'insegnamento, altri, infine, abili nell'uso dei nuovi strumenti di comunicazione e complicati nel trasmettere con semplicità la fede. Basti solo questo elenco incompleto per accorgersi che nessuno può avere tutte le abilità e le competenze. Soprattutto oggi, mentre stiamo subendo una radicale trasformazione non solo nei linguaggi (si pensi solo ai social media), ma anche negli stili di vita (si pensi oggi agli infiniti stimoli e possibilità che ha un ragazzo, adolescente e giovane). Per questo se per educare ci vuole un villaggio, per trasmettere la fede ci vuole una comunità. Anzi bisogna insegnare la musica della sinfonia della Chiesa.

– *La ricaduta sulla spiritualità del testimone.* Per questo non esiste il catechista al singolare, ma ogni annunciatore ha bisogno di collocarsi nel "noi ecclesiale", nella coralità dei ministeri che servono alla costruzione del corpo ecclesiale, ancor meglio nel grembo della Chiesa Madre. Questa è la ricaduta essenziale sulla spiritualità del catechista testimone: egli trasmette la fede nel nome e nella forza della Chiesa comunione. Il suo vissuto spirituale deve diventare la sua chiamata personale, la sua vocazione deve attingere alla sua appartenenza



ecclesiale, il suo essere e sentire con la Chiesa è l'alimento di ogni giorno, la forza sul cammino, l'ossigeno del suo servizio, perché non si scoraggi mai. Coloro che il Signore gli ha affidato non sono sua conquista, ma è il Signore che li attrae a sé. Non meno di questo significa la famosa nota finale del Documento di Base, da cui siamo partiti: «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali» (*DB*, n. 200). Perché il Signore ci precede e ci chiama: è Lui il seminatore generoso che sparge il seme senza guardare in faccia i diversi tipi di terreno; noi siamo solo i coltivatori che arano, seminano, irrigano, potano e mietono, ma è Lui che fa crescere!



Catechesi e futuro

S.Em. Card. Marcello Semeraro

Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi

All'interno del suo Discorso ai partecipanti all'incontro del 30 gennaio 2021, promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana, Papa Francesco dedicava un punto specifico al rapporto tra "catechesi e futuro". Tra l'altro, diceva: «Come nel dopo-Concilio la Chiesa italiana è stata pronta e capace nell'accogliere i segni e la sensibilità dei tempi, così anche oggi è chiamata ad offrire una catechesi rinnovata, che ispiri ogni ambito della pastorale: carità, liturgia, famiglia, cultura, vita sociale, economia... Dalla radice della Parola di Dio, attraverso il tronco della sapienza pastorale, fioriscono approcci fruttuosi ai vari aspetti della vita. La catechesi è così un'avventura straordinaria: come "avanguardia della Chiesa" ha il compito di leggere i segni dei tempi e di accogliere le sfide presenti e future. Non dobbiamo aver paura di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi. Di parlare il linguaggio fuori dalla Chiesa, sì, di questo dobbiamo avere paura. Non dobbiamo avere paura di parlare il linguaggio della gente. Non dobbiamo avere paura di ascoltarne le domande, quali che siano, le questioni irrisolte, ascoltare le fragilità, le incertezze: di questo, non abbiamo paura. Non dobbiamo avere paura di elaborare strumenti nuovi: negli anni settanta il *Catechismo della Chiesa Italiana* fu originale e apprezzato; anche i tempi attuali richiedono intelligenza e coraggio per elaborare strumenti aggiornati, che trasmettano all'uomo d'oggi la ricchezza e la gioia del *kerygma*, e la ricchezza e la gioia dell'appartenenza alla Chiesa»

Per Francesco il Concilio Ecumenico Vaticano II è il trampolino di lancio e il paradigma dottrinale imprescindibile per ogni attività pastorale che voglia leggere i segni dei tempi in obbedienza alla vera dottrina e in comunione con la Chiesa: in questo senso, la catechesi non fa eccezione. Oggi nuove sfide attendono la Chiesa e non devono destare paura tra i credenti, ma piuttosto sollecitarne il coraggio e la creatività.

Vorrei soffermarmi su questo registro specifico indicato dal Papa: la catechesi come "avanguardia della Chiesa". Vorrei infatti mostrare la straordinaria importanza della attuale stagione ecclesiale, che offre una serie di opportunità inedite. Lo faccio, ponendo le parole del Discorso del 30 gennaio 2021 a fianco ad altre che Francesco stesso ha scritto in altri documenti e discorsi particolarmente rilevanti. Mi riferisco in particolare in ordine cronologico all'Enciclica *Lumen Fidei* del 29 giugno 2013, all'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* del 24 novembre 2013, all'Esortazione apostolica post-sinodale *Christus Vivit* del 25 marzo 2019, al Mutu proprio *Antiquum Ministerium* del 10 maggio 2021 ad altri interventi occasionali. Leggendo con attenzione le sue parole ma anche tra le righe, si possono individuare spunti molto interessanti e trarre una sorta di profilo della catechesi italiana per un tempo futuro che, per certi versi, è già presente.



1. RADICATA NELLA PAROLA DI DIO

Il Papa scrive che la catechesi viene «dalla radice della Parola di Dio». Cosa può voler dire questo oggi? Ci si può dunque chiedere come la catechesi del futuro comunichi una fede davvero radicata nella Parola di Dio.

A pochi mesi dalla sua elezione a Vescovo di Roma, Francesco pubblicava la sua prima Enciclica, dedicata appunto alla fede: *Lumen fidei*¹. Il primo autorevole messaggio alla Chiesa e al mondo riguardava il nocciolo della vita cristiana: cosa significa essere credenti? Cosa significa credere in Dio e in Gesù Cristo? Cosa contraddistingue un credente da chi non crede?

Come un “novello Tommaso d’Aquino”, Francesco inizia dando voce ad una obiezione da tempo frequente nei confronti della fede: «Nell’epoca moderna si è pensato che una tale luce [della fede] potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l’uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro» (*LF*, n. 2). In altri termini, la fede sarebbe un retaggio del passato, che si adatta meglio alle civiltà arcaiche, pre-scientifiche e non ancora culturalmente sviluppate: la fede sarebbe una eredità ormai consunta dei tempi passati e non certo una cifra del futuro.

L’intero Novecento e anche la stagione dell’umanità che stiamo vivendo, con lo shock provocato dalla pandemia da Covid-19, ci hanno insegnato ad essere ben più prudenti a giudicare il passato con categorie che ormai possiamo dire semplicistiche ed improprie. La tesi era chiara: la religione sarebbe morta di consunzione, allorché il progresso scientifico ed economico avessero preso il sopravvento e compiuto il loro percorso. L’uomo sarebbe diventato finalmente maturo e felice, senza alcun bisogno del trascendente. L’esperienza ci ha progressivamente presentato uno scenario diverso: «Poco a poco, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro; alla fine, esso resta nella sua oscurità e lascia l’uomo nella paura dell’ignoto. E così l’uomo ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada» (*LF*, n. 3).

L’ottica proposta da Francesco è dunque un’altra e consiste nel tornare alle origini, là dove la vita cristiana ha avuto inizio. Lì si scopre che la fede non è il frutto di uno sforzo più o meno prometeico né una condizione acquisita una volta per tutte, ma piuttosto la risposta continua ad un dono: «La fede nasce nell’incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c’è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo. Da una parte, essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro» (*LF*, n. 4).

1 FRANCESCO, Lettera Enciclica *Lumen Fidei*, Roma, 29 giugno 2013.



Difficile trovare una riformulazione più efficace di tanti testi della Sacra Scrittura, che trasudano da queste frasi del Papa. La Bibbia intera, infatti, racconta anzitutto l'incontro tra Dio e l'uomo: a cominciare dal giardino di Eden (cf *Gen 2*) sino al ritorno del Cristo nella gloria (cf *Ap 22*). Secondo la spiritualità biblica è Dio che cerca l'uomo e non viceversa². La fede scocca come una scintilla, quando la persona intuisce ad un livello profondo della sua coscienza di essere amata da sempre da Dio. È l'intuizione del profeta Geremia, che mette in bocca a Jhwh queste celebri parole: «Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele» (*Ger 31,3*). Questo amore eterno o “da sempre” è il fondamento passato e inalterabile della fede: è passato perché precede ogni merito del credente ed è inalterabile perché vede il coinvolgimento diretto ed esclusivo di Dio.

Ma c'è di più. Il Papa mostra come la fede non è saldamente ancorata solo all'amore di Dio che ci precede, ma anche alla risurrezione di Cristo che in un certo senso ci segue. La vittoria di Cristo sulla morte, infatti, è l'inizio del futuro. Come aveva intuito Paolo: «Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo» (*I Cor 15,20-23*). La risurrezione è il destino finale dei credenti: in questo senso, attrae tutti i cristiani dal futuro. Per questa ragione, «la fede è la luce che viene dal futuro» (*LF*, n. 4).

La fede dunque ha a che vedere con il futuro ultimo, quello che la teologia chiama il “futuro escatologico”. Al contempo, il domani esige il presente. Il futuro ultimo chiede di essere preparato e anticipato da un “futuro storico” che riguarda il presente di ogni credente: ancorato all'amore del Padre e attratto dalla vita eterna del Risorto, il credente può (e deve) assumersi tutti i rischi della “piccola storia” del suo tempo. La figura biblica più rappresentativa di questa dinamica è Abramo, che Jhwh chiama ormai in tarda età (cf *Gen 12,4*) perché avvii una nuova vita: «Ciò che questa Parola dice ad Abramo consiste in una chiamata e in una promessa. È prima di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi a una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. [...] Questa Parola contiene inoltre una promessa: la tua discendenza sarà numerosa, sarai padre di un grande popolo (cf *Gen 13,16; 15,5; 22,17*). È vero che, in quanto risposta a una Parola che precede, la fede di Abramo sarà sempre un atto di memoria. Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma, essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, *memoria futuri*, sia strettamente legata alla speranza» (*LF*, n. 9).

L'intera narrazione biblica di Abramo (cf *Gen 12-25*) è una potenziale catechesi per i giovani e per gli adulti. È fatta infatti di scelte concrete proiettate verso il futuro. Ogni gesto del patriarca ha il sapore della speranza di ciò che sarà. Persino la sua morte e il suo seppellimento (cf *Gen 24,7-10*) testimoniano che la promessa antica di Dio si è compiuta: Abramo e la sua discendenza abiteranno per sempre nella terra promessa (cf *Gen 12,7*).

2 Cf A.J. HESCHEL, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Roma 1983.



Cosa suggeriscono queste riflessioni di Francesco al nostro discorso sul rapporto tra catechesi e futuro? Il primo aspetto è che la catechesi concerne il contenuto della fede cristiana nella sua genuinità: ha il compito cioè di tornare a spiegare i testi biblici e di ri-raccontare le narrazioni della Sacra Scrittura. Qui la fede ha un doppio volto: da una parte, è legata ad un *primum*, che è l'amore di Dio per ogni uomo; dall'altra parte, è legata al futuro escatologico e storico. La catechesi educa a pensare e a vivere da risorti: «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo» (Col 3,1). Educa anche ad amare il fratello, in virtù del fatto che si è amati da Dio: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,19-21).

La catechesi di domani è chiamata ad essere sempre più chiaramente una ripresentazione sapiente della Parola di Dio: in particolare, spiegando che la fede cristiana è ancorata all'amore di Dio e alla risurrezione di Cristo e che questo dono spinge il credente a compiere nella vita di tutti i giorni scelte etiche coerenti.

2. QUATTRO TRATTI DELLA CATECHESI DEL FUTURO

Un'ampia sezione della *Evangelii Gaudium*³ è dedicata alla preparazione della omelia o in generale della predicazione (nn. 145-159). A prima vista questa parte dell'Esortazione apostolica può sembrare riservata ai soli presbiteri o ai religiosi, che presiedono la celebrazione eucaristica: in realtà, le sue indicazioni sono utili per qualunque catechista, chiamato a trasmettere la fede cristiana. Infatti, secondo Francesco la predicazione deve rispondere a quattro requisiti, che possono con facilità essere considerati quattro tratti della catechesi del futuro.

a) Anzitutto la catechesi deve rendere un *servizio alla verità* o, più precisamente, a quella verità salvifica che viene dalla Parola di Dio: «Il primo passo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, è prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione. Quando uno si sofferma a cercare di comprendere qual è il messaggio di un testo, esercita il "culto della verità" (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 78)» (EG, n. 146). Come si è detto in precedenza, ogni trasmissione della fede cristiana non può non avere come suo contenuto la lieta novella contenuta nella Sacra Scrittura. La catechesi trasmette questa verità che non è fredda né distaccata, ma è piuttosto coinvolgente e salvifica (cf *Dei Verbum*, n. 11).

b) In secondo luogo, l'evangelizzatore non può non coltivare quella *preghiera e interiorizzazione*, che consentono un coinvolgimento personale: «Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta» (EG, n. 150; cf nn. 152-153). La trasmissione della fede non è un lavoro, ma un ministero. Pensare alla catechesi come ad una "vocazione" significa rovesciare almeno per un momento i ruoli: il catechista di domani sarà una persona che in primo luogo si lascia



evangelizzare, si lascia cioè trasformare dall'annuncio di salvezza della Parola di Dio. Le parole del Papa indicano che il primo destinatario della catechesi biblica è il catechista stesso. In questa prospettiva, il catechista non insegna né trasferisce nozioni, ma testimonia e comunica una esperienza. E se la fede è anche fatica, il catechista saprà anche condividere con sapienza le proprie difficoltà a credere.

c) Il compito dell'evangelizzatore non si esaurisce in una intimistica meditazione della Parola di Dio. Accanto a questo, il Papa invita a sviluppare un indispensabile *ascolto del popolo di Dio*: «Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. [...] Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. [...] Ricordiamo che non bisogna mai *rispondere a domande che nessuno si pone*» (EG, nn. 154-155). Anche in questo caso, quanto si dice del predicatore può essere evidentemente riferito anche al catechista. Il Papa, infatti, nel Discorso del 30 gennaio 2021 da cui siamo partiti, aveva detto rivolgendosi idealmente a tutti i catechisti italiani: «Non dobbiamo aver paura di ascoltarne [delle donne e degli uomini di oggi] le domande, quali che siano, le questioni irrisolte, ascoltare le fragilità, le incertezze: di questo, non abbiamo paura». Ascoltare, anzi contemplare il popolo significa partire dalla gente, dalle sue domande. Francesco invita ancora una volta ad avere un atteggiamento inclusivo: in questo caso, si tratta di imparare a tenere insieme la Parola di Dio e le domande degli uomini. Del resto, questo era lo stile stesso di Gesù. Nella sua predicazione traeva spunto da elementi della vita quotidiana, privata e pubblica: il lievito che si usa per far fermentare la pasta (cf Mt 13,33), i semi che germogliano nei campi (cf Mc 4,26-29), il vento caldo (cf Lc 12,55). Ma Gesù non rinuncia nemmeno a partire da fatti di cronaca di scottante attualità, come il crollo di una torre che costò la vita a diciotto persone (cf Lc 13,4). In bocca a Gesù gli oggetti e gli eventi quotidiani diventano occasioni per insegnare qualcosa sull'identità di Dio e dei credenti⁴.

d) La chiarezza sui contenuti biblici e l'ascolto delle aspettative dell'interlocutore non sono ancora sufficienti per delineare il profilo di una buona catechesi del futuro. Francesco invita a riflettere seriamente anche sugli *strumenti* migliori perché la comunicazione della fede sia davvero efficace: «Alcuni credono di poter essere buoni predicatori perché sanno quello che devono dire, però trascurano il *come*, il modo concreto di sviluppare una predicazione. Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di presentare il messaggio. Ricordiamo che "l'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi" (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 40). La preoccupazione per la modalità della predicazione è anch'essa un atteggiamento profondamente spirituale. Significa rispondere all'amore di Dio, dedicandoci con tutte le nostre capacità e la nostra creatività alla missione che Egli ci affida» (EG, n. 156). Ed in effetti, ancora nel Discorso del 30 gennaio 2021 Francesco aveva detto: «Non dobbiamo aver paura di elaborare strumenti nuovi: negli

4 Cf C. PAGAZZI, *Fatte a mano. L'affetto di Cristo per le cose*, EDB, Bologna 2013.



anni settanta il Catechismo della Chiesa Italiana fu originale e apprezzato; anche i tempi attuali richiedono intelligenza e coraggio per elaborare strumenti aggiornati, che trasmettano all'uomo d'oggi la ricchezza e la gioia del kerygma, e la ricchezza e la gioia dell'appartenenza alla Chiesa». La catechesi di domani dovrà inevitabilmente raccogliere la sfida di elaborare nuovi strumenti. Il primo pensiero va senza dubbio ai catechismi, che hanno costituito lo strumento concreto che ha accompagnato con grande frutto la catechesi post-conciliare in Italia. Adesso non ci si può sottrarre da un aggiornamento anche di tali strumenti per rispondere meglio alle aspettative delle persone che vivono di questo segmento del terzo millennio. Ad esempio, non si può trascurare che ci troviamo nell'era digitale⁵, con tutti i suoi aspetti innovativi rispetto al passato, tra cui il cambiamento delle dinamiche stesse di apprendimento⁶. D'altra parte, non si può nemmeno dimenticare che la cultura biblica predilige decisamente la parola all'immagine. Di certo, in un contesto culturale in continua evoluzione anche in Italia, si richiedono strumenti flessibili e capaci di tenere il passo con la storia, in grado cioè di modularsi sui tempi e sui luoghi in cui la catechesi prenderà vita.

3. IN DIALETTO

Nel Discorso del 30 gennaio 2021 Francesco tra l'altro diceva: «La fede va trasmessa “in dialetto”. I catechisti devono imparare a trasmetterla in dialetto, cioè quella lingua che viene dal cuore, che è nata, che è proprio la più familiare, la più vicina a tutti. [...] Non dobbiamo aver paura di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi. Di parlare il linguaggio fuori dalla Chiesa, sì, di questo dobbiamo avere paura. Non dobbiamo avere paura di parlare il linguaggio della gente».

Questa espressione può sembrare una frase ad effetto, che esprime solo un “pallino” di questo Papa. Oppure qualcuno può temere che qui ci sia una minaccia alla accuratezza e alla autonomia del discorso teologico. In realtà, Francesco a suo modo si sta ponendo in una lunga e fruttuosa tradizione teologica, che si è espressa attraverso l'azione di alcuni grandi santi. Ad esempio, le fonti storiche ci fanno sapere che Tommaso d'Aquino (1225-1274) ha predicato in dialetto napoletano, benché purtroppo non sia arrivata sino a noi nessuna opera di suo pugno⁷. Oltre due secoli dopo, Ignazio di Loyola (1491-1556) prevede nella formazione dei giovani gesuiti la predicazione ai bambini⁸. Si tratta del dovere morale del cristiano di evangelizzare soprattutto i più piccoli, ma anche di un esercizio utile per l'evangelizzatore: predicare ai bambini implica che chi parla abbia chiaro quello che spiega, che si lasci interrogare dalle doman-

5 Cf P. BENANTI, *Digital Age. Teoria del cambio d'epoca. Persona, famiglia e società*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2020.

6 Cf P. GALLINA, *La mente liquida. Come le macchine condizionano, modificano o potenziano il cervello*, Dedalo 2019.

7 Cf G. DA TOCCO, *Storia di San Tommaso d'Aquino*, Jaca Book, Milano 2015; V. FERRUA (a cura di), *S. Thomae Aquinatis vitae fontes praecipuae*, Edizioni domenicane, Bologna 1968; L.-J. BATAILLON (a cura di), *Sermones*, Éditions du Cerf, Parigi 2014.

8 Cf IGNAZIO DI LOYOLA, *Costituzioni*, n. 410, in MARIO GIOIA (a cura di), *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, UTET, Torino 1988, 518.



de che sorgeranno spontanee e che adoperi un linguaggio accessibile. Ancora un paio di secoli dopo, forse nel 1754, Sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787) scrive in dialetto napoletano *Quanno nascette Ninno*, una canzone sulla nascita di Gesù a Betlemme che avrà un successo e una risonanza amplissima nello spazio e nel tempo.

Oggi “evangelizzare in dialetto” significa intercettare il linguaggio della gente, le parole e il loro uso, consentendo a ciascuno di sentirsi interpretato. Si tratta di uscire dalle sicurezze di terminologie ecclesiastiche che, in definitiva, sono autoreferenziali e passano sulla testa delle persone. In questo senso, è bene tornare ad imparare dai grandi santi: costoro hanno lasciato infatti una straordinaria eredità a proposito della Chiesa, che si piega su tutti per rivolgere a ciascuno una parola appropriata di salvezza.

4. UNA CATECHESI DI TESTIMONI E ALLEATI

Nel dopo-Concilio il Progetto Catechistico Nazionale ha giocato un ruolo centrale nella catechesi in Italia. Ancora in tanti ricordano la forma della catechesi pre-conciliare, molto sbilanciata sull'apprendimento mnemonico. A partire poi dagli anni Settanta la nuova catechesi con il suo impianto biblico e con la sua struttura organizzata per fasce di età ha accompagnato tante persone nella crescita di fede dalla fanciullezza all'età adulta. Le statistiche illustrano come in questi anni ci sia stata un'ampia richiesta soprattutto della catechesi dell'iniziazione dei fanciulli, in vista dei sacramenti della prima comunione e della cresima. Ma questo scenario è mutato nel corso del tempo sostanzialmente verso una diminuzione almeno quantitativa di accesso alla catechesi. Ci si può chiedere quali nuove strade percorrere nel tempo che ci aspetta: cosa prediligere e cosa rafforzare?

Nel recente documento *Antiquum Ministerium*, il Motu proprio del 10 maggio 2021 con cui il Papa istituisce il ministero del catechista, si legge: «È bene che al ministero istituito di Catechista siano chiamati uomini e donne di profonda fede e maturità umana, che abbiano un'attiva partecipazione alla vita della comunità cristiana, che siano capaci di accoglienza, generosità e vita di comunione fraterna, che ricevano la dovuta formazione biblica, teologica, pastorale e pedagogica per essere comunicatori attenti della verità della fede, e che abbiano già maturato una previa esperienza di catechesi» (*AM*, n. 8). Da questo passo si può trarre una indicazione importante, che si potrebbe riassumere nella formula: *formare i formatori*. Per conseguire un profilo simile, il catechista non può non essere il primo ad aver seguito un percorso di formazione completo. In altri termini, non si può non partire dalla catechesi degli adulti, ovvero di coloro che probabilmente si candidano ad essere i testimoni maturi della fede per trasmetterla alle nuove generazioni. Potenziare la catechesi degli adulti significa anche ascoltare le domande e le fatiche di questi uomini e donne, che metteranno a disposizione degli altri la propria esperienza di vita cristiana.

Se da una parte la nuova ottica della catechesi di domani sarà quella dei testimoni adulti della fede, dall'altra lo sguardo è ovviamente rivolto in particolare ai bambini, ai ragazzi e ai giovani, ovvero alle nuove generazioni che a motivo dell'età si accostano alla vita di fede grazie alla famiglia e agli educatori. Per natura i giovani sono “portatori sani di futuro”. Il Papa



ha più volte ricordato ai giovani come questa loro condizione anagrafica in realtà sia anche un compito per se stessi, per la società e per la Chiesa. Durante la veglia di preghiera a Rio de Janeiro il 27 luglio 2013, in occasione della XVIII Giornata mondiale della gioventù, Francesco ha detto: «Il tuo cuore, cuore giovane, vuole costruire un mondo migliore. [...] Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! Voi siete quelli che hanno il futuro! Attraverso di voi entra il futuro nel mondo. [...] Cari giovani, per favore, non “guardate dal balcone” la vita, mettetevi in essa, Gesù non è rimasto nel balcone, si è immerso, non “guardate dal balcone” la vita, immergetevi in essa come ha fatto Gesù». Nell’ottica del Papa i giovani non sono solo destinatari e fruitori del messaggio cristiano. La catechesi del futuro dovrà riuscire a coinvolgerli come veri protagonisti, soggetti capaci di portare nella società un cambiamento ispirato i valori cristiani di giustizia, pace e fraternità, che sono nel cuore del Vangelo.

Un ulteriore passo avanti che il magistero di Francesco suggerisce alla catechesi consiste nel mettere in rete l’esperienza cristiana a livello intergenerazionale. Nell’omelia del 25 luglio 2021 per la Giornata mondiale dei nonni e degli anziani, il Papa si è espresso così: «Oggi c’è bisogno di una nuova alleanza tra giovani e anziani, c’è bisogno di condividere il tesoro comune della vita, di sognare insieme, di superare i conflitti tra generazioni per preparare il futuro di tutti. Senza questa alleanza di vita, di sogni, di futuro, rischiamo di morire di fame, perché aumentano i legami spezzati, le solitudini, gli egoismi, le forze disgregatrici. Spesso, nelle nostre società abbiamo consegnato la vita all’idea che “ognuno pensa per sé”. Ma questo uccide! Il Vangelo ci esorta a condividere ciò che siamo e ciò che abbiamo. [...] I giovani, profeti del futuro che non dimenticano la storia da cui provengono; gli anziani, sognatori mai stanchi che trasmettono esperienza ai giovani, senza sbarrare loro la strada. Giovani e anziani, il tesoro della tradizione e la freschezza dello Spirito. Giovani e anziani insieme. Nella società e nella Chiesa: insieme». Si può vedere qui un cambio di prospettiva: da una catechesi per età ad una catechesi della alleanza intergenerazionale. Ciascuno ha la propria identità: questa non è percepita però come autoreferenziale, ma come relazionale. Si può qui intravedere sullo sfondo una immagine di Chiesa come popolo di Dio, in cui ciascuno edifica se stesso nella misura in cui impara la condivisione con l’altro.

Dalle parole e dai documenti di Papa Francesco possiamo ricavare un profilo della catechesi futura: i suoi protagonisti, i catechisti di domani, saranno persone che accettano la sfida di radicare la propria vita spirituale nella verità salvifica della Parola di Dio, di ascoltare le domande e di parlare la lingua della gente, di elaborare nuovi strumenti adatti, di testimoniare tramite la propria vita e nel legame con altri testimoni la bellezza della fede cristiana.



La catechesi come evento sinodale

S.E. Mons. Erio Castellucci

Arcivescovo Abate di Modena - Nonantola, Vescovo di Carpi e Vice Presidente della CEI

La richiesta di avviare un processo sinodale, rivolta da Papa Francesco alla Chiesa italiana, ha preso una forma precisa nel Discorso rivolto all'Ufficio Catechistico nazionale il 30 gennaio 2021. Alla fine del suo intervento, il Papa ha aggiunto a braccio l'invito ad avviare questo processo: «Ho menzionato il Convegno di Firenze. Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciare a camminare».

In effetti, nella parte conclusiva del Discorso al Convegno di Firenze, il 10 novembre 2015, Papa Francesco aveva già proposto un percorso sinodale: «In ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii Gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno»¹.

Non è un caso, quindi, che il Papa sia ritornato adesso sulla proposta avanzata qualche anno fa. E ha deciso di farlo non in un'occasione qualsiasi, ma in un incontro con i responsabili nazionali della catechesi: in particolare, ha deciso di riprendere questo punto nella terza parte del suo Discorso, in cui ha trattato della dimensione comunitaria della catechesi. Si potrebbe affermare che per Papa Francesco la catechesi è un *evento sinodale*, un "cammino insieme" al "santo popolo fedele di Dio".

Ripercorrendo adesso quella terza parte del Discorso del 30 gennaio 2021, provo a declinare il tema in tre passaggi: la catechesi come esperienza comunitaria, popolare e artigianale.

1. LA CATECHESI COME ESPERIENZA COMUNITARIA

Da oltre mezzo secolo, le parole dell'ultimo paragrafo del Documento di base *Il rinnovamento della catechesi* sono entrate nel sentire diffuso di tutta la Chiesa italiana: «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità» (*DB*, n. 200). Nel Discorso del 30 gennaio 2021, Papa Francesco rilancia questa prospettiva, aggiornandola anche in base all'esperienza che abbiamo fatto in relazione alla pandemia da Covid-19.

¹ FRANCESCO, Discorso in occasione dell'*Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana*, Cattedrale di Santa Maria del Fiore - Firenze, 10 novembre 2015.



Infatti, negli ultimi mesi contrassegnati dall'isolamento e dal senso di solitudine causati dalla pandemia, più volte si è riflettuto sul senso di appartenenza che sta alla base di una comunità. Il virus ha scavato nel tessuto vivo dei nostri territori, soprattutto esistenziali, alimentando timori, sospetti, sfiducia e incertezza. Ha messo in scacco prassi e abitudini consolidate e ci ha provocato a ripensare il nostro essere comunità. Abbiamo capito che non possiamo fare da soli e che l'unica via per uscire migliori dalle crisi è uscirne insieme: nessuno si salva da solo². Questo è possibile se riabbracciamo con più convinzione la comunità in cui viviamo. Perché la comunità non è un agglomerato di singoli, ma la famiglia in cui integrarsi, il luogo dove prendersi cura gli uni degli altri, i giovani degli anziani e gli anziani dei giovani, noi oggi di chi verrà domani. Solo ritrovando il senso di comunità, ciascuno potrà trovare in pienezza la propria dignità.

Possiamo però chiederci: «Cosa intendiamo realmente per “comunità”?». La questione non è oziosa, perché spesso il concetto di comunità rimane piuttosto equivoco ed astratto. Equivoco, in quanto potrebbe di per sé riferirsi a figure diverse: c'è chi la intende come l'insieme dei collaboratori del parroco (comunità ministeriale), chi come l'assemblea eucaristica domenicale e festiva (comunità liturgica), chi come l'insieme dei cristiani di un determinato territorio (comunità battesimale). Astratto, in quanto spesso “la comunità” viene evocata come una realtà ideale, che dovrebbe farsi carico di tutto e di tutti, ma che sembra appartenere più al libro dei sogni che alla vita reale. Ciascun ambito della pastorale – non solo quello catechistico – reclama infatti una dimensione comunitaria, rifuggendo giustamente da una visione settoriale: la liturgia, la carità, la missione, la vocazione, i giovani, le famiglie, ecc. tutti dicono che non intendono costituire degli ambiti “riservati ai delegati”, ma investire l'intera vita della comunità cristiana. Ma come si fa, se tutti chiedono di interessare tutti?

Non si tratta ovviamente di eliminare la figura dei catechisti, tanto più che ora possono essere riconosciuti anche come ministri istituiti³. Semmai si tratta di ampliarla. O meglio, si tratta di diventare coscienti che di fatto, lo si voglia o no, la persona che viene iniziata alla fede riceve la testimonianza da una pluralità di figure educatrici nella comunità: i pastori, i diaconi, i ministri, i laici impegnati nei vari ambiti, le persone consacrate. Tutti educano alla fede, ciascuno secondo le proprie caratteristiche: non solo il catechista, ma anche l'animatore della liturgia e del coro, il lettore e il ministro della comunione, il capo Scout e l'educatore di Azione Cattolica, i responsabili dell'oratorio e del doposcuola, l'allenatore, gli operatori Caritas, ma anche i malati, i poveri, le persone fragili e provate.

L'esperienza cristiana, per chi vi si affaccia – bimbo, ragazzo, giovane o adulto che sia – ha il volto stesso della comunità cristiana. È nel contatto vivo con la comunità che le persone iniziate alla fede possono ricevere questa testimonianza, possono vedere nei fatti come la fede renda vive e più attive quelle risorse umane altrimenti sopite, susciti relazioni autentiche. Pensando a comunità talvolta smorte, colpite da invidie e rivalità, occupate da alcuni che si rita-

2 Cf FRANCESCO, Discorso in occasione dell'*Incontro internazionale di preghiera per la pace “Nessuno si salva da solo. Pace e fraternità”*, Basilica di Santa Maria in Aracoeli - Roma, 20 ottobre 2020.

3 Cf FRANCESCO, Lettera apostolica in forma di Motu proprio *Antiquum Ministerium*, Roma, 10 maggio 2021.



giano piccoli feudi, comprendiamo ancora meglio quale sia la responsabilità della comunità cristiana nel processo della catechesi, intesa non come trasmissione di nozioni, ma come vera e propria iniziazione, come esperienza integrale. Non basta avere “bravi catechisti”, perché è di fatto la comunità intera ad avere un impatto, nel bene e nel male, sulla vita di fede delle persone che la stanno scoprendo.

2. LA CATECHESI COME ESPERIENZA POPOLARE

A questo punto si comincia a capire quale sia l'identità precisa di quella “comunità” che per i vescovi italiani dovrebbe farsi partecipe della catechesi e per Papa Francesco sarebbe la “famiglia” in cui integrarsi e prendersi cura degli altri: «La catechesi e l'annuncio non possono che porre al centro questa dimensione comunitaria. Non è il momento per strategie elitarie. La grande comunità: qual è la grande comunità? Il santo popolo fedele di Dio. Non si può andare avanti fuori del santo popolo fedele di Dio, il quale – come dice il Concilio – è infallibile in credendo. Sempre con il santo popolo di Dio. Invece, cercare appartenenze elitarie ti allontana dal popolo di Dio, forse con formule sofisticate, ma tu perdi quell'appartenenza alla Chiesa che è il santo popolo fedele di Dio».

Non c'è dubbio: per il Papa la comunità non è un gruppo ristretto, ma è la “grande” comunità, il “santo popolo fedele di Dio”. Il testo di riferimento – uno dei più citati dall'attuale Pontefice – è il n. 12 della *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, che tratta dell'azione dello Spirito Santo sui credenti, guidandoli alla comprensione della Parola di Dio. È il famoso testo che parla della “infallibilità” dell'intera Chiesa, al cui servizio si pone il magistero infallibile dei vescovi e del Papa⁴.

Non che Papa Bergoglio trascuri le altre dimensioni della comunità: basti ricordare che nella *Evangelii Gaudium*⁵ dedica molto spazio sia agli “operatori pastorali” che alla comunità eucaristica. Ma proprio in questo documento programmatico colpisce che la comunità cristiana, menzionata ben 32 volte, sia costantemente messa in rapporto non con la comunione, ma con l'evangelizzazione e la missione (cf, ad esempio, *EG*, nn. 20, 21, 24, 25, 28, 29); evidentemente il Papa teme una versione intimista della comunità, troppo ripiegata su se stessa e poco aperta al di fuori della propria cerchia. Lo dimostra anche il fatto che tutte le occorrenze del termine “comunità” si trovano nei primi due capitoli della *Evangelii Gaudium*, mentre dal terzo capitolo in avanti – cioè dal capitolo che entra direttamente nel tema dell'annuncio – non compare più; non si parlerà più di “comunità” e si parlerà invece molto di “popolo”, che compare 164 volte nel testo papale.

Papa Francesco in un certo senso mescola le carte della catechesi e mette tutti sul palco degli attori o, se vogliamo, pone tutti nella platea dei destinatari: siamo tutti in qualche forma evangelizzati ed evangelizzatori. In quest'ottica, più che teorizzare sul “popolo di Dio”, il Papa preferisce interpellarlo nella sua interezza: «Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani

4 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, Roma, 21 novembre 1964, 25.

5 FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Roma, 24 novembre 2013.



da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!» (EG, n. 113). Non un popolo monolitico, ma un popolo “dai molti volti”: lo Spirito Santo «suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un’unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae» (EG, n. 117). Non un popolo dove alcuni siano “specialisti” dell’annuncio e altri siano “destinatari”, ma dove tutti siano soggetti, anche senza una preparazione approfondita. Per questo il Papa rivolge «un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell’amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni» (EG, n. 120).

In questo senso la Chiesa come popolo di Dio si fa maestra di vita attraverso le relazioni fraterne che riesce ad instaurare. Tutti nella Chiesa possono diventare annunciatori attraverso la fraternità: «Oggi [...]sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (EG, n. 87)⁶.

Torniamo al discorso del 30 gennaio 2021. Mi sembra che il Papa inviti ad una catechesi che stia a contatto, per dirla in termini immediati, con la gente “comune”, anche con quelli che sembrano avere poco da dire o da dare: una catechesi che cerchi di intercettare il “senso di fede” del popolo di Dio. In fondo un percorso sinodale serve soprattutto a questo: a cercare di cogliere “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (cf *Ap* 2-3), a lasciare emergere quello che il Signore semina nel cuore delle persone, a dotarsi di strumenti per la lettura spirituale ed evangelica dell’esperienza cristiana. Un catechista che ripeta e faccia ripetere i contenuti di un testo di catechismo non è difficile da trovare: più difficile è invece trovare un catechista che, partendo da un fatto vissuto o partendo dal Vangelo, li faccia incontrare. E i fatti vissuti, così come il Vangelo, sono intrisi della vita di una comunità, della vita quotidiana di tante persone comuni.

In conclusione, una catechesi non solo dottrinale ma esperienziale apre la strada alla possibilità di incontri con persone che, pur non potendo rivestire un ruolo educativo stabile nella comunità, possono però dare “qualcosa”. Tutti coloro che possono comunicare qualcosa di evangelico, anche se non sono cristiani a tutto tondo, possono essere coinvolti: devono solo mettersi in cammino umilmente con gli altri, senza porsi in orgoglioso contrasto con la Chiesa, né dal versante “tradizionalista” né da quello “progressista”. Devono essere insomma persone “normali” quelle che i catechisti coinvolgono: persone la cui esperienza, con le fragilità e le ricchezze di ognuno, possa essere poi letta e interpretata insieme ai ragazzi, agli adulti e alle famiglie come luogo dell’azione dello Spirito.

6 Cf E. CASTELLUCCI, *Una «carovana solidale». La fraternità come stile dell’annuncio in Evangelii gaudium*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018.



3. LA CATECHESI COME ESPERIENZA ARTIGIANALE

La dimensione popolare della catechesi, intesa proprio come incontro tra esperienza quotidiana e Vangelo, ne evidenzia secondo Papa Francesco un terzo aspetto: il suo carattere artigianale.

«Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine. È il tempo di comunità che guardino negli occhi i giovani delusi, che accolgano i forestieri e diano speranza agli sfiduciati. È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse. È il tempo di comunità che, come il Buon Samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione. Non dimenticatevi questa parola: compassione. Quante volte, nel Vangelo, di Gesù si dice: “Ed ebbe compassione”, “ne ebbe compassione”. Come ho detto al Convegno ecclesiale di Firenze, desidero una Chiesa «sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. [...] Una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza».

Dunque non una proposta “industriale”, potremmo dire, che privilegi l’organizzazione rispetto alla relazione, la perfezione rispetto alla compassione, l’ansia della risposta rispetto all’accoglienza della domanda. Al contrario: una proposta “artigianale”, preoccupata di costruire percorsi più che elaborare programmi, di plasmarsi sulle situazioni faticose più che andare in ricerca delle situazioni esemplari, di mettersi al passo con chi arranca più che correre per i primi posti. Si tratta di recuperare una sana dimensione personale, che ci fa riconoscere che la trasmissione della fede avviene attraverso la vita stessa dei testimoni. In questo senso vengono in mente le celebri parole di Paolo VI: «Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. “L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, - dicevamo lo scorso anno a un gruppo di laici - o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni” (Discorso ai Membri del *Consilium de Laicis*, 2 ottobre 1974)»⁷. È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità.

Apparentemente quella di Papa Francesco è una proposta “debole”, che contiene il marchio dell’imperfezione e della sconfitta. Ma in realtà si tratta della debolezza delle Beatitudini (cf *Mt 5*), che capovolgono il modo comune di pensare.

In concreto, che cosa significa per un catechista farsi artigiano? Gli esempi che Papa Francesco offre sono illuminanti: significa educare a vedere e raccogliere le sofferenze, le fatiche, le fatiche, ma anche i segni di speranza, gli aneliti di bene dovunque si trovino. Come Gesù, che nei suoi insegnamenti partiva sempre dai volti delle persone che incontrava, con le



loro sofferenze e le loro risorse, o dalla vita quotidiana dei campi, dei pascoli, del lago o del mercato, o da esempi domestici alla portata di tutti. E lì vedeva la crescita del Regno di Dio.

Gesù camminava con i discepoli, con la folla e soprattutto con il Padre. La sua aula scolastica era la strada: questo “cammino-con”, letteralmente “*sinodo*”, è la forma richiesta oggi alla catechesi. La trasmissione delle nozioni e delle verità di fede deve avvenire all’interno di un cammino, se vuole essere incisiva e credibile. L’educatore, come Gesù, non ha paura di inoltrarsi nel percorso della vita quotidiana, spesso fatta di smarrimento e sfiducia, perdita dell’orientamento e nostalgia del passato.

La delusione dei discepoli di Emmaus (cf *Lc 24,13-35*) dopo il primo annuncio della risurrezione – «sono passati tre giorni...» (*Lc 24,21*) – è la delusione di tanti, che girano le spalle alla fede pasquale. C’è bisogno di un secondo annuncio, di chi si metta proprio su quei passi incerti. Gesù non ha forzato il passo dei due discepoli, ma «si avvicinò e camminava con loro» (*Lc 24,15*): non li ha invitati a tornare indietro e nemmeno ha accelerato il ritmo del cammino. Senza unirsi alle loro lamentazioni, vi si è innestato e li ha accompagnati. Uno stile di catechesi e di annuncio “ambulante” è ormai richiesto oggi: uno stile molto più difficile di quello cattedratico, statico, che chiede una preparazione culturale sufficiente, ma non la fatica di mettersi in viaggio. Se una cattedra ci deve essere, è una cattedra con le ruote.

IV

**Prospettive
per le nostre comunità**



Quale comunità dopo/dalla pandemia?

don Vito Mignozzi

Direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano di Castellaneta
Preside della Facoltà Teologica Pugliese

In questo tempo, segnato ancora da una condizione di provvisorietà, la domanda che orienta questa riflessione non può attendersi una risposta certamente compiuta e dai contorni ben definiti. Si può tentare, però, – è proprio un tentativo, non altro – di abbozzare qualche elemento che aiuti a ripensare il volto della comunità, a partire da quello che si è fatto ulteriormente palese attraverso la pandemia. La prospettiva dalla quale vale la pena di porsi, dunque, è essenzialmente quella di chi riconosce come senza dubbio in questo anno e mezzo siano emersi elementi nuovi rispetto ai nostri vissuti ecclesiali. E, tuttavia, la maggior parte delle consapevolezze via via acquisite in questi mesi sono in realtà nell'ordine dello svelamento, essendo già presenti nel tessuto ecclesiale ancor prima che il virus facesse la sua comparsa tra noi. L'ottica, dunque, è quella di un tempo di rivelazione che stiamo cercando di attraversare, durante il quale siamo stati come costretti a fare i conti con realtà prima trascurate o non considerate nella loro portata come pure nella loro interpellanza.

A questa prima premessa se ne può aggiungere un'altra, che esplicito con un'espressione di Papa Francesco, tratta dall'omelia di Pentecoste del 31 maggio 2020: «Peggio di questa crisi c'è il dramma di sprecarla». C'è una crisi e c'è il rischio di sprecarla. Ciò significa che alla nostra domanda «Quale comunità dopo/dalla pandemia?» è possibile accostarsi avendo chiara la consapevolezza che tentativi di risposte potranno giungere a condizione di saper abilitare tale crisi, evitando di relativizzarne la portata o di metterne tra parentesi l'accaduto o, peggio ancora, di rimuoverla, desiderando soltanto riappropriarci di ciò che sembrava perduto per sempre. Abbiamo bisogno di considerare la crisi non come un fallimento, ma come una grande opportunità che possiede in sé potenzialità generative da far emergere. Siamo come in un passaggio cruciale nel quale, affinché il nuovo possa avanzare, dobbiamo assumere il coraggio di lasciare qualcosa, per evitare il rischio di una riproposizione, magari con un leggero *restyling*, di quello che avevamo già prima che tutto questo accadesse. In altri termini, assumere la generatività di questa crisi significa pure assumere il disagio che il nuovo comporta. Proprio qui si apre un varco reale di rinnovamento.

1. QUALE COMUNITÀ?

Fatte queste premesse, un primo nucleo di riflessioni potrebbe gravitare attorno ad una domanda di fondo: «Quale comunità?». In genere si è portati ad immaginare la comunità come costituita da coloro che con una certa costanza vivono un'appartenenza ecclesiale, che si esprime attraverso la partecipazione all'eucaristia domenicale, ai percorsi formativi, e magari anche



attraverso una disponibilità a svolgere alcuni servizi di responsabilità. Insomma, si è abituati tendenzialmente a pensare che la comunità sia popolata da quei volti e da quelle storie che vivono una certa prossimità o condividono tratti di strada comuni. Nelle rappresentazioni solitamente condivise il vissuto ecclesiale si dà in una sorta di concentrazione, costituita da quanti gravitano nelle forme possibili attorno alla parrocchia. Queste rappresentazioni inevitabilmente condizionano il tipo di azione pastorale che la comunità mette in campo, come pure il tipo di relazione messa in atto con quanti sarebbero riconoscibili fuori dai propri confini, e nondimeno lo stile della propria presenza nel territorio.

È accaduto, però, che la pandemia ha un po' smentito questa convinzione perché le "file serrate" che si riteneva tenessero in piedi il volto delle nostre comunità si sono come sciolte ed è venuto alla ribalta un volto di comunità che esprime la propria *forma ecclesiae* in una condizione di diaspora. Occorre ribadirlo: non è la pandemia che ha generato tutto questo. Esisteva già, almeno da quando, con la fine di una certa cristianità, non è stata più pensabile quella sovrapposizione quasi automatica, realizzata per tanti secoli, tra appartenenza alla comunità ecclesiale e appartenenza alla comunità sociale. E, tuttavia, il superamento di un modello di cristianesimo così radicato per secoli non facilmente può essere dato per assunto, meglio ancora come fatto proprio.

In questi mesi pare sia emerso un volto di comunità costituito da forme molteplici di appartenenza, le quali, a loro volta, traducono altrettante pluralità di vissuti credenti. Insomma, si è nettamente distanti da quel contesto specifico che, dal Concilio tridentino in avanti, ha potuto pensare l'azione ecclesiale in una sorta di proposta uniformante e uguale per tutti. Vale la pena domandarsi se questo dato di realtà trovi aderenze nelle nostre rappresentazioni ecclesiali e quindi anche nel nostro modo di pensare la comunità ecclesiale e di mettere in campo azioni capaci di riflettere tale identità. Si tratta di una condizione che avanza una sfida, quella di superare la pretesa di pensare esclusivamente chi siano i "nostri".

Volendo ricorrere ad una espressione utilizzata in alcune recenti ricerche sociologiche, il volto della comunità cristiana oggi non può non portare i tratti che contraddistinguono coloro che abitano la cosiddetta "terra di mezzo". Qui è possibile senza dubbio incontrare coloro che si sono allontanati dalla vita della comunità ecclesiale poco dopo l'adolescenza, per presa di distanza consapevole o più spesso per un distacco progressivo e quasi impercettibile, vivendo così una condizione di sospensione, di incertezza, potremmo dire di *stand by* per quanto riguarda la dimensione religiosa della propria esistenza. In questi ultimi mesi, tuttavia, si ha come l'impressione che questa terra di mezzo si sia ulteriormente popolata di tanti che eravamo abituati a riconoscere come membri della comunità e che, però, dopo le interruzioni e le chiusure dei mesi passati, pare abbiano scelto una dislocazione altra rispetto alla stessa comunità¹. Tra questi non mancano i nostri catechisti, molti operatori pastorali e, più in generale, battezzate e battezzati a cui la pandemia ha fatto ripensare la propria collocazione rispetto alla comunità. Qui sono pure rinvenibili donne e uomini in ricerca, catecumeni e non solo.

1 Cf D. ALBARELLO, *Cattolici in diaspora. Tre variazioni pandemiche sul tema dell'«uscire»*, in D. Olivero (a cura di), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà Editrice, Cantalupa 2020, 97-120, qui 108.



La pandemia ha particolarmente acceso i riflettori su queste storie di vita e riproposto le domande: «Quale comunità? Dov'è la comunità?». E hanno messo in evidenza la necessità di prendere sul serio queste dislocazioni, imparando ad assumere la loro prospettiva, eventualmente valutando se la forma concreta della vita ecclesiale talvolta non rischi di suscitare subito l'impressione di uno spazio impenetrabile, di un ambiente troppo strutturato e magari poco fraterno per chi vorrebbe iniziare quasi da capo a porre i fondamenti della sua adesione di fede.

Può esserci utile quanto afferma Theobald, quando ritiene che sia tempo di «rimpatriare la missione verso l'interno», riformulando i tre poli essenziali attorno ai quali una comunità ecclesiale può esprimere il suo *proprium*: il Vangelo del Regno annunciato a tutti; il contesto sociale e spaziale della sua recezione, reso complesso dall'attuale diversificazione culturale; la forma di Chiesa adeguata, perché il Vangelo diventi ricevibile per tutti². Si potrebbe aggiungere un ulteriore elemento: questo è il tempo in cui riabilitare nelle nostre consapevolezze e anche nelle nostre prassi la coscienza di un discepolato comune. Ciò che ci accomuna tutti, infatti, qualsiasi sia la condizione di vita nella quale viviamo, è l'essere discepoli dell'unico Maestro. Si tratta di un dato originario che, con il tempo, abbiamo rischiato di perdere. Come per ogni passaggio di crisi, anche per quello che stiamo vivendo c'è bisogno di recuperare le ragioni dell'origine. Per questo una comunità che si ripensa a partire dalla condizione di discepolato può davvero mostrarsi come inclusiva e capace di abbassare steccati o distinzioni che, a lungo andare, possono addirittura sfigurare il volto della comunità stessa.

2. COME ESSERE COMUNITÀ?

Un secondo nucleo di riflessioni potrebbe gravitare attorno alla domanda: «Come essere comunità?». L'inversione di movimento – dalla concentrazione alla diaspora – ha di fatto richiamato una questione decisiva, vale a dire che la forma della comunità ecclesiale non si misura esclusivamente dalla sua relazione con il tempio e, più in generale, con gli spazi dei nostri ambienti ecclesiali. La pandemia ha “costretto” ad esercitarsi in una vita di comunità cristiana multilocata, nella quale l'istituzionalizzato e il non istituzionalizzato sono in cerca di nuove forme di declinazione e dove la vitalità di una comunità si rende presente attraverso credenti, uomini e donne in ricerca, nei luoghi e nei contesti dove essi vivono e operano.

Questo elemento fa dire che la comunità si edifica nella misura e in funzione della sua estroversione. Il che, in altri termini, potrebbe anche dirsi così: non serve continuare a fare parrocchiani e basta. Occorre piuttosto far maturare cristiani per il mondo. In gioco è la grande questione di comunità adulte, capaci di ripensare il proprio rapporto con una società e un mondo che hanno assunto un passo e dei percorsi per certi versi serenamente indipendenti e autonomi rispetto ai vissuti delle nostre comunità cristiane. Questo è un dato di realtà con il quale abbiamo bisogno di riconciliarci per non smarrire la forza profetica della presenza della chiesa nel mondo, a motivo dei nostri risentimenti per un mondo che ormai va avanti con le proprie gambe, senza bisogno di alcun tipo di stampelle. Come ha osservato il teologo Halík: «Forse

2 C. THEOBALD, *Fraternità*, Qiqajon, Magnano 2016, 13-55.



questo tempo di edifici ecclesiali vuoti mette simbolicamente in luce il vuoto nascosto delle Chiese, e il loro possibile futuro se non si compie in un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente diverso. Abbiamo pensato troppo a convertire il “mondo” (il “resto”) e meno a convertire noi stessi, che non significa un mero “migliorarci”, ma un radicale passaggio da uno statico “essere cristiani” a un dinamico “divenire cristiani”»³.

Forse proprio da questa presa d’atto può prendere avvio per le nostre comunità quella forza propulsiva derivante dal sentirsi come minoranze creative che non si accaniscono ancora sulla rivendicazione di spazi e di riconoscimenti, ma provano a stare nella storia interpretando la logica generativa che è propria del seme e del lievito. Questo è possibile nella misura in cui si supera ogni forma di autoreferenzialità ecclesiale per imparare a stare insieme ad altri nella tessitura comune e sintonica della vita delle nostre città. Abbiamo bisogno di comunità capaci di partecipare anche a progetti e a iniziative che non nascono dal proprio grembo e che però contribuiscono a tenere viva la rete sociale dei legami e delle relazioni nelle quali il Vangelo testimoniato può essere per tutti un seme di vita. In questa direzione si coglie bene cosa possa significare lottare contro forme di clericalismo, che emergono qui e lì nei nostri vissuti personali ed ecclesiali.

Per rendere possibili vissuti di comunità capaci di accompagnare esistenze adulte, la pandemia ci ha mostrato l’urgenza di riabilitare la grammatica dell’esistenza credente e la sua pertinenza rispetto alle esperienze della vita. In fondo, nei mesi passati le grandi domande attorno alle quali si è provato a ripensare l’annuncio, come pure la ritualità e nondimeno il servizio di cura sono state quelle relative alla pertinenza del Vangelo rispetto a certi vissuti, a certe esperienze limite, e più in generale in relazione a tutto quello che la vita offre di vivere, talvolta in maniera inaspettata. Ci siamo accorti che c’è bisogno di un vangelo che torni a lambire e ad incrociare la concretezza dei vissuti degli uomini e delle donne di oggi per illuminarli, risignificarli. E tutto questo in una logica di assoluta gratuita, sciolta da ogni forma di contropartita. Da questa prospettiva c’è da domandarsi se la strutturazione, talvolta anche rigida, di percorsi e di itinerari, che nel loro insieme articolano la vita di una comunità, debba ancora resistere all’urto violento della pandemia o non sia piuttosto giunto il momento di una “cura dimagrante” capace di ridare nuova leggerezza al corpo ecclesiale, permettendo così un recupero vero dell’essenziale.

Il vuoto generato dalla pandemia ha in qualche modo disinnescato una certa supremazia della logica propria dell’*homo faber* su quella dell’*homo ludens* in relazione ai vissuti comunitari. Ci si è trovati improvvisamente con le agende vuote e con l’esperienza di un vuoto da imparare a gestire, senza necessariamente dover ricorrere agli *escamotages* più assurdi per volerlo colmare a tutti i costi. Un’esperienza del genere può riconsegnarci una verità essenziale, vale a dire che l’esperienza cristiana resta pur sempre nell’ordine dell’in-utile e del non necessario. In tal senso la comunità cristiana riconosce di avere qualcosa da offrire che è nell’ordine del dono e della gratuità, non nell’ordine del necessario e del meritorio. Per questo il suo compito è quello di generare uno spazio di libertà, di respiro, di incontro gratuito e gio-

³ T. HALÍK, *Il segno delle chiese vuote. Per una ripartenza del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020, 10.



ioso. Sono elementi che evidentemente invocano passi di conversione rispetto allo stile ecclesiale e alle azioni con le quali ogni comunità mette in campo la propria missione.

Ancora un elemento relativo al “come essere comunità” può essere la custodia e la cura di un Noi ecclesiale armonico e al contempo differenziato. Una comunità multilocata, come è quella che la pandemia ha mostrato, ha bisogno di pratiche di corresponsabilità, per evitare di scivolare in logiche discutibili di cooperazione o di collaborazione. In questa direzione una ministerialità diffusa e, più in generale, una vita cristiana adulta possono permettere responsabilità condivise, che rendono presente la comunità e, prima ancora, il Vangelo nei luoghi della vita.

3. ALCUNI CRITERI PER ORIENTARE I VISSUTI ECCLESIALI

Giungo così all’ultimo passaggio. Provo ad accennare ad alcuni criteri che vanno nella linea di una praticabilità degli elementi cui si è fatto riferimento.

a) Anzitutto, è tempo di *riabilitare l’evangelizzazione*. Non intendo dire che nelle comunità ecclesiali oggi si registri un *deficit* di annuncio del Vangelo. Intendo piuttosto riferirmi ad una evangelizzazione che ha bisogno di recuperare la sua forza kerygmatica e missionaria. Da questo punto di vista dovremmo avere l’onestà di domandarci: «Chi è raggiunto effettivamente dai percorsi di evangelizzazione che le comunità ecclesiali mettono in campo? E con quale tipo di annuncio?». Il rischio è che l’evangelizzazione sia risucchiata ancora una volta nei percorsi di sacramentalizzazione e che perda tutta la sua forza missionaria, che spingerebbe piuttosto la comunità cristiana non solo a portare il Vangelo oltre i confini di un vissuto credente già dato, ma anche a trovare il Vangelo lì dove solitamente si pensa solo di doverlo portare. La postura che la comunità ecclesiale deve assumere rispetto al Vangelo non può essere di possesso, né di diritto, ma di scoperta. Non c’è solo un Vangelo che la comunità deve annunciare; lo stesso Vangelo è dato perché sia accolto come parola buona per la stessa comunità. Da questo punto di vista, allora, oggi c’è bisogno di una presenza della Chiesa nel mondo che serva il Vangelo facendosi compagna degli uomini e delle donne di oggi nell’esplorare e ritrovare tracce del Vangelo stesso come già presenti nelle loro esistenze e bisognose di essere portate in evidenza. Questo permette di operare il riconoscimento dell’opera dello Spirito che precede il cammino della stessa comunità, ma anche la potenza interpretativa che il Vangelo stesso ha per la vita. In riferimento a questo primo criterio penserei pure alla crisi in atto del “celebrare”, non solo per via delle numerose assenze dalle nostre assemblee, ma anche per le difficoltà effettive che riscontriamo nel restituire all’esperienza cristiana una ritualità che è davvero veicolo e non ostacolo all’incontro con il Signore nella comunità.

b) Da questo primo criterio deriva immediatamente un secondo: *imparare sempre meglio ad abitare la “terra di mezzo”*. È anzitutto questione di riconoscimento di questo spazio umano di vita e successivamente di ricollegamento della proposta cristiana con quei vissuti. Il contatto con coloro che si collocano in questa “terra di mezzo” non può avere la pretesa di esibirsi sotto forma di proposta di un itinerario. Al contrario è un contatto che vive quasi sempre di occasioni, di opportunità, magari anche di eventi: una celebrazione, un’iniziativa parroc-



chiale, un'attività particolare. Tutto nella forma di una proposta libera e gratuita, rispettosa della vita adulta e soprattutto aderente alla stessa vita. Abituati a pensare alla vita delle nostre comunità nella forma di itinerari ben strutturati, si può nutrire forse qualche perplessità rispetto all'efficacia di iniziative di questo genere. Ritengo, però, che anche da questa prospettiva la pandemia dovrebbe poter essere davvero uno spartiacque, capace di segnare un nuovo inizio anche rispetto alle forme dell'azione pastorale, avendo anche la giusta lucidità di ridimensionare le attese che alle volte appesantiscono in partenza le stesse proposte da parte della comunità cristiana.

c) Un terzo criterio da considerare può essere formulato in questo modo: *permettere alle case di tornare ad essere chiesa*. Penso a come durante i periodi di chiusura stretta dei mesi passati nelle famiglie è tornata una certa ritualità cristiana, momenti di ascolto della Parola, tentativi semplici di iniziazione alla vita cristiana dei figli. Questo è un tesoro da non perdere. Occorrerebbe domandarsi come possa essere possibile per le comunità cristiane riconsegnare alle famiglie la loro dimensione ecclesiale attraverso un servizio di supporto, che rinunci a sostituirsi e che piuttosto abiliti sempre meglio a far diventare le famiglie ciò che devono essere. Il collegamento con la comunità deve dunque essere abilitante, non sostitutivo. Allo stesso tempo il servizio della comunità alle famiglie deve portarci a domandare se il nostro essere Chiesa si presenti ancora nella forma di un grembo fertile come quello delle case o anche noi, al contrario, stiamo rischiando la sterilità.

d) Un ulteriore criterio può essere quello di *osare pratiche sinodali di discernimento*. C'è bisogno oggi di comunità nelle quali si "perde tempo" ad ascoltarsi e a confrontarsi. Non certo per una sorta di parlamentarismo ecclesiale nel quale ormai tutti devono poter dire la loro, quanto piuttosto per dare corpo ad un Noi ecclesiale, fatto di battezzati e battezzate, che insieme condividono la vita della comunità, insieme si riconoscono sotto l'autorità della Parola, insieme provano a discernere le tracce della presenza dello Spirito e, ancora, insieme avviano processi decisionali. Non certo per andare dietro a mode ecclesiali del momento, la sinodalità è sicuramente lo stile di una Chiesa che vuole rivestirsi di coraggio evangelico per orientarsi verso scelte che hanno il sapore della profezia. Per fare questo c'è bisogno di una reale conversione alla sinodalità e al suo spirito, riconoscendo l'esigenza di responsabilità condivise, come pure di nuove forme di leadership ed evidentemente di nuove modalità formative in seno alle comunità ecclesiali. La sinodalità e il discernimento non si improvvisano: occorre imparare a praticarle praticandole.

e) E, da ultimo, è tempo di *osare la fraternità*. Tra fratelli non ci si sceglie, ci si riconosce tali, dal momento che il fratello o la sorella mi sono dati e io sono dato a loro. In questo mutuo riconoscimento si apre il solco della fraternità che, nell'esperienza cristiana, ha un fondamento che è al contempo trinitario e cristologico, prima ancora che ecclesiale. Proprio su queste basi, osare la fraternità per la comunità cristiana non è qualcosa che si risolve *ad intra*, come una specie di mutuo riconoscimento sotto uno stesso tetto paterno che ci protegge da ogni altro estraneo. Al contrario, la fraternità chiede di *andare in cerca degli altri fratelli*. Fuor di metafora, questo significa assumere ancora una volta quello stile indicato da Paolo VI a conclusione del Concilio nella figura del samaritano del Vangelo: «Una simpatia



immensa lo ha tutto pervaso». Da questa pandemia e da ogni altra crisi ci potranno salvare gesti e prassi di fraternità che fanno superare ogni forma di isolamento e che rendono capaci di assumere la responsabilità dell'altro e per l'altro in una condivisa solidarietà per l'unica causa umana. Su questo versante la Chiesa può farsi apripista in una profezia rinnovata di fraternità per il mondo.



Il discernimento comunitario¹

don Francesco Zaccaria

Docente di Teologia Pastorale presso la Facoltà Teologica Pugliese

Il tempo della pandemia ha evidenziato ancora una volta la necessità di esercitarsi nel discernimento comunitario, già indicato nel 1995 dal terzo Convegno della Chiesa Italiana di Palermo, come espressione dinamica della comunione ecclesiale e più volte richiamato da Papa Francesco come elemento necessario nella formazione e nell'esercizio della guida ecclesiale.

1. LE TRE ATTEZIONI DEL DISCERNIMENTO COMUNITARIO

Coloro che partecipano e soprattutto coloro che guidano un processo di discernimento devono essere in grado di tenere insieme le attenzioni del discernimento spirituale secondo la tradizione ignaziana, cioè del processo spirituale in cui una persona o una comunità si chiede: «Quali sono i segnali da seguire per camminare più sicuramente sulla via del Signore?». Queste attenzioni, che per un discernimento efficace vanno sempre tenute insieme, sono: l'attenzione a Dio, l'attenzione alla realtà e alle persone concrete e l'attenzione ai moti e ai processi dentro di sé².

a) Per quanto riguarda la prima attenzione, al centro degli esercizi spirituali vi è proprio la preoccupazione di *ricentrarsi sulla auto-comunicazione e rivelazione di Dio*, perché sia più chiara ed efficace. Il discernimento spirituale non è una vaga ricerca del trascendente, ma un processo di conoscenza del Signore Gesù e un desiderio di imitazione e conformazione a lui. L'attenzione a Dio diventa così più precisamente una ricerca innanzitutto del suo Regno (cf *Mt* 6,33), che ci è rivelato nella vita di Gesù, attraverso la sua predilezione per gli ultimi e per i poveri, che ci è comunicato nello scandalo della croce, che ci raggiunge nel mistero pasquale di morte e resurrezione. In questo processo di amicizia e dialogo con il Signore appare più evidente il senso del discernimento come “battaglia” spirituale, come lotta contro tutto quello che distoglie dalla ricerca del Regno di Dio rivelato in Gesù Cristo e che spinge verso logiche opposte a quelle del Vangelo. Tali sono, per esempio, le logiche che Papa Francesco chiama “mondanità spirituale”, cioè il rischio, anche di pastori e fedeli, di ripiegarsi su logiche di autoreferenzialità, vanagloria e potere, finanche ammantandole di motivazioni “spirituali”³.

1 Questo contributo sarà pubblicato in forma integrale nel numero 2021/2 di *Apulia Theologica*.

2 Per queste tre attenzioni del discernimento e il loro riferimento alle fonti ignaziane cf F. MEURES, “Was heisst Unterscheidung der Geister?”, *Ordenskorrespondenz* 31 (1990) 272-291; ID., “The Ignatian Constitutions and the Gift of Discernment”, in J. HAERS et Al ii (a cura di), *The Lord of Friendship. Friendship, Discernment and Mission in Ignatian Spirituality*, Way Books, Oxford 2011.

3 Cf *EG*, nn. 93-97.



b) La seconda attenzione nel discernimento è quella sulla realtà concreta della vita, *l'attenzione alle circostanze e alle persone reali*. Il discernimento spirituale non è solo dialogo con Dio, ma anche dialogo con il contesto, con gli altri, con la realtà fuori da noi stessi. Questo fa del discernimento un processo in divenire continuo, non un evento statico, proprio perché il contesto è sempre in cambiamento. Tale attenzione al contesto è chiamata “principio di realtà” della spiritualità ignaziana. Questo principio di realtà è fondamentale per la leadership ecclesiale, la quale deve essere in grado di entrare in dialogo con la storia, di fare i conti con la società dove oggi si trova e non lasciarsi tentare da fughe indietro o in avanti nel tempo. Discernere con un'attenzione fondamentale alla realtà significa guardare il mondo non con gli occhi del soldato che difende una fortezza assediata, ma con quelli coraggiosi dell'esploratore che, mentre s'impegna a fecondare la storia con segni concreti di Vangelo, è consapevole che la ricchezza della presenza di Dio è già all'opera fuori di sé ed il suo compito è quello di scoprirla e portarla alla luce⁴.

c) La terza attenzione in un processo di discernimento è *l'attenzione a sé stessi*. Per chi guida il discernimento questo significa innanzitutto essere consapevole dei propri moti interiori, delle proprie motivazioni, dei limiti e delle risorse di cui dispone, ma anche essere attento ai processi di dialogo intra-ecclesiale. Questa attenzione diventa quindi lettura critica delle dinamiche e strutture della comunità che fa discernimento, un'attenzione non distaccata dal confronto con la Parola di Dio fatta carne in Gesù Cristo e con il contesto sociale nel quale il Regno di Dio è all'opera. Questo significa che i processi e gli organismi comunitari, da un lato, sono sempre da porre sotto lo scrutinio della Parola di Dio, per verificarne la portata evangelica e la loro coerenza rispetto al primato dell'annuncio⁵; dall'altro, poiché sono dinamiche e strutture connotate storicamente e contestualmente, non vanno assolutizzate, ma vanno inserite in un processo di continua conversione e rinnovamento. La scelta della categoria del discernimento porta, quindi, a mettere la lente critica del Vangelo su quello che accade dentro la comunità, su come essa vive, si organizza, celebra, comunica, dialoga al suo interno, e sulla misura in cui questo favorisce o ostacola la corresponsabilità dei fedeli laici. È bene non dimenticare, infatti, che il soggetto del discernimento comunitario è il popolo di Dio, del quale i pastori sono guida ma, prima di tutto, ne sono parte.

2. ASCOLTARE I RACCONTI PASTORALI PER APPRENDERE DAL TEMPO DELLA PANDEMIA

La pandemia, come sappiamo bene, ha avuto un impatto non secondario sulle prassi pastorali delle nostre comunità e sulla vita degli operatori pastorali. Il discernimento comunitario sul racconto di queste prassi può diventare un'opportunità formativa e trasformativa per gli operatori pastorali, se essi vengono accompagnati nella narrazione e nell'interpretazione delle proprie esperienze, nell'ascolto e nell'ermeneutica degli altrui racconti e infine nell'ap-

4 Cf F. ZACCARIA, *Chiesa senza paura. Bussola teologico-pastorale per l'annuncio del Vangelo nella città plurale*, EMP, Padova 2021, 69-96.

5 Cf EG, n. 26.



prendimento, innanzitutto per sé, a partire da queste pratiche, secondo un modello formativo di “riflessività in azione”⁶. Ascoltare le prassi è necessario perché il tempo presente è un “luogo teologico” e il discernimento comunitario, con le tre attenzioni sopra indicate e nelle quali lo Spirito è protagonista, permette alla comunità ecclesiale di comprendere cosa il Signore sta dicendo alla Chiesa oggi e in quale direzione la invia per convertirsi sempre di più in senso missionario.

Da un ascolto dei racconti di alcuni operatori pastorali (presbiteri e catechisti laici) durante la pandemia è possibile, a mo’ di esempio, tracciare alcuni apprendimenti per il discernimento da continuare sulle pratiche catechistiche e pastorali⁷.

a) Un primo apprendimento dall’analisi di questi racconti è che il discernimento comunitario non è primariamente uno scambio di idee ma *un’accoglienza e una condivisione di vissuti che coinvolgono tutta la persona, non solo a livello cognitivo ma anche a livello emotivo*. Nel processo di discernimento gli operatori pastorali, e soprattutto i presbiteri, non siano solo richiamati alla necessità di ascoltare gli altri (condizione indispensabile per guidare il discernimento), ma abbiano anch’essi la possibilità di essere ascoltati, nelle loro idee ma anche nelle loro emozioni. Tale ascolto ha una rilevanza pastorale notevole perché le scelte pastorali, come tutte le scelte umane, non sono semplicemente il frutto di ragionamenti teorici, ma coinvolgono e sono influenzate dalle componenti emotive dei vissuti pastorali. La possibilità di ascoltarsi e di essere ascoltati, di interpretarsi e interpretare, che il discernimento comunitario dà, può innescare percorsi formativi ecclesiali che siano realmente tras-formativi. Sappiamo bene quanto abbia pesato a livello emotivo il lockdown e la pandemia sulla vita degli operatori pastorali: ripartire da questo ascolto fraterno, circolare, sinodale, sarà indispensabile per attivare processi di conversione personale e comunitaria verso il post-pandemia.

b) Un secondo apprendimento dall’ascolto dei racconti dei catechisti è che *il discernimento comunitario deve mirare a far emergere ed interpretare i diversi modelli di Chiesa* che gli operatori pastorali portano con sé, più o meno consapevolmente. Ogni modello di Chiesa è collegato ad un’idea di evangelizzazione e di pastorale catechistica, liturgica, caritativa; ognuno di questi modelli esprime un giudizio sul mondo e sulla storia; ogni modello si esplicita in una tipologia di ministerialità e leadership ecclesiale⁸. Ovviamente non tutti i modelli hanno lo stesso valore a livello ecclesiologicalo e teologico-pastorale: essi infatti possono essere valutati in base a criteri teologico-pratici. Tuttavia, è il discernimento ecclesiale, alla luce del Vangelo

6 Cf D.A. SCHÖN, *Educating the Reflective Practitioner. Toward a New Design for Teaching and Learning in the Professions*, Jossey-Bass Publishers, San Francisco - London 1987; J.A. VAN DER VEN, *Education for Reflective Ministry*, Peeters, Leuven 1998; P. ZUPPA, “Chiesa e comunità di pratica. Una sfida per l’oggi”, in ID. (a cura di), *Apprendere nella comunità cristiana*, Elledici, Leumann (TO) 2012, 199-213.

7 I racconti a cui ci si riferisce in questo contributo sono racconti di esperienze catechistiche e pastorali nella pandemia, scritti da alcuni studenti della Facoltà Teologica Pugliese, racconti che qui non possono essere riportati per esigenze di brevità.

8 Come esempio di alcune categorizzazioni teoriche di questi modelli cf. A. DULLAS, *Modelli di Chiesa*, EMP, Padova 2005 (versione italiana aggiornata); M. MIDALI, *Teologia pratica. Attuali modelli e percorsi contestuali di evangelizzazione*, vol. 2, LAS, Roma 2000; G. VILLATA, *L’agire della Chiesa. Indicazioni di teologia pastorale*, EDB, Bologna 2014, 240-280.



e con la grazia dello Spirito Santo, che deve operare le scelte comunitarie per superare modelli ormai inadeguati e implementare modelli più evangelici e adatti al nostro tempo. Se il discernimento comunitario, quindi, si configura come esercizio di ascolto e interpretazione dei propri modelli ecclesiali, il più delle volte impliciti, e di quelli degli altri soggetti coinvolti nel processo, si compie un decisivo passo verso la possibile conversione comunitaria in direzione di rinnovati e più adeguati volti di Chiesa.

Parlare di diversi “modelli di Chiesa” e interpretare i racconti delle esperienze pastorali nella pandemia fa comprendere come il discernimento comunitario sia un’occasione per consapevolizzare e mettere in dialogo le “rappresentazioni mentali” che ogni partecipante al discernimento porta con sé, cioè i diversi universi rappresentativi che le persone hanno su se stesse e sulla realtà, quindi anche sulla realtà ecclesiale. La ricerca psico-sociale ci fa comprendere come queste rappresentazioni mentali influenzino i comportamenti e le azioni concrete molto più di quanto lo facciano le conoscenze scientifiche (per esempio, le dimostrazioni e argomentazioni teoriche che si studiano sui libri), perché agiscono ad un livello più profondo rispetto alle acquisizioni concettuali. Nel campo pastorale questo fa comprendere che se si vogliono realizzare processi di conversione e rinnovamento è sul livello delle rappresentazioni di fede che si deve indirizzare lo sforzo formativo⁹. Per esempio, ci si può chiedere: «Cosa significa fare catechesi di Iniziazione Cristiana oggi? Quali sono le attenzioni principali in una celebrazione liturgica? Cosa comporta portare l’annuncio del Vangelo ai giovani? Quali sono le priorità intorno alle quali ridisegnare la vita delle nostre comunità?». E così via... Il discernimento comunitario può essere la strada per far emergere queste rappresentazioni degli operatori pastorali. Tuttavia, cosa bisogna fare quando queste emergono ed entrano in conflitto?

3) Innanzitutto bisogna ribadire un dato di realtà: il conflitto fa parte della vita e quindi anche della vita della Chiesa. Anzi le neuroscienze e la psicologia dello sviluppo ci dicono che il disaccordo è la normalità delle relazioni umane, fin dai primi momenti di vita, e che il silenzio su questi conflitti, anche se sembra la soluzione più facile, è proprio quello che non fa crescere le persone¹⁰. Lo stesso può dirsi nella vita pastorale della Chiesa, dei suoi conflitti e delle sue crisi: «Ricordiamo che la Chiesa ha sempre delle difficoltà, attraversa sempre delle crisi, perché è viva: le cose vive entrano in crisi. Solo i morti non entrano in crisi»¹¹. La questione quindi non è l’esistenza di pluralità di rappresentazioni di Chiesa e di azione pastorale e il conflitto fra di esse, ma imparare a non ignorare questo conflitto e ad affrontarlo in maniera positiva. Il modo per affrontare in maniera costruttiva il conflitto tra rappresentazioni è mettere proprio questa pluralità di interpretazioni al centro del dialogo ecclesiale. Il terzo apprendimento è quindi che *il discernimento comunitario può essere la via ecclesiale per affrontare il conflitto*; esso può diventare il processo che mette come oggetto del

9 Cf E. BIEMMI, *Compagni di viaggio. Laboratori di formazione per animatori, catechisti degli adulti e operatori pastorali*, EDB, Bologna 2003, 155-162.

10 Cf E. TRONICK - C.M. GOLD, *Il potere della discordia. Perché il conflitto rafforza le relazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021.

11 FRANCESCO, *Video con l’intenzione di preghiera per il mese di agosto diffusa attraverso la Rete Mondiale di Preghiera per il Papa*, 3 agosto 2021.



dialogo proprio questo disaccordo, per superarlo. Nello scambio e nell'ascolto dell'altrui prospettiva si depotenzia la carica negativa del conflitto; quando tutti si sentono ascoltati e accolti non sempre si arriva ad essere d'accordo, ma in ogni caso si può aspirare al consenso e sempre si può arrivare "all'assenso sul dissenso", che comunque indica la riuscita di un processo di dialogo¹². Solo questo faticoso ma coraggioso attraversamento del conflitto, nel clima di ascolto spirituale che il discernimento offre, può far crescere gli operatori pastorali e le comunità, può trasformare la discordia "in un anello di collegamento di un nuovo processo" e far emergere una diversità ecclesiale "riconciliata"¹³.

CONCLUSIONE

Esercitarsi e crescere nel discernimento comunitario acquista un'importanza inedita anche alla luce della "svolta sinodale" che la Chiesa oggi è chiamata ad intraprendere. Perché questo discernimento sia autenticamente spirituale, come ricorda la tradizione ignaziana, è necessario tenere sempre insieme tre attenzioni fondamentali: a Dio, al contesto e a sé stessi. L'ascolto delle esperienze catechistiche e pastorali nella pandemia indica come il discernimento può essere una via per uscire da questa crisi imparando da essa, perché il discernimento comunitario coinvolge tutte le dimensioni della persona, perché permette di consapevolizzare i propri modelli pastorali e di metterli in dialogo con quelli degli altri, perché consente di affrontare il conflitto in maniera costruttiva, aprendo nuovi processi non solo di riconciliazione, ma anche di apprezzamento e valorizzazione della pluralità ecclesiale.

12 J.A. VAN DER VEN, *Practical Theology. An Empirical Approach*, Peeters, Leuven 1998, 49-51.

13 EG, nn. 227, 230.



Spunti biblici per discernere

don Dionisio Candido

Responsabile del Settore dell'Apostolato Biblico
dell'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

Il presente contributo riprende in breve i punti sviluppati in occasione dell'incontro online del 2 luglio 2021 con i Direttori degli Uffici Catechistici Regionali d'Italia, impegnati a stilare le sintesi di quanto emerso negli incontri con i Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani sul tema della comunità cristiana dopo la stagione della pandemia da Covid-19.

Senza entrare nel merito delle questioni emerse in quella sede, il testo intende offrire qualche elemento utile per il lavoro che i Direttori Regionali sono chiamati a svolgere: si tratta infatti di una operazione di discernimento che, come tutte le operazioni ecclesiali analoghe, può trarre giovamento da alcuni criteri basati sulla Parola di Dio.

1. AT 15: DINAMICA DI UN DISCERNIMENTO

In occasione della 74a Assemblea generale della CEI (21-24 maggio 2021) ai vescovi impegnati nei gruppi di studio è stato proposto di avviare le attività con la lettura e la meditazione del testo di At 15,1-35. Evidentemente, si è ritenuto che si trattasse di un testo biblico adatto a favorire ed orientare nella giusta direzione il compito di studio e discernimento comunitari, che i pastori erano chiamati a compiere in quel frangente. Ed in effetti, il brano di At 15 illustra l'episodio del cosiddetto "Concilio di Gerusalemme", durante il quale si attiva una dinamica di discernimento ecclesiale emblematica e adatta anche per il presente.

Da uno sguardo complessivo sull'intero libro degli Atti degli Apostoli, il primo dato significativo è la collocazione di questo episodio. Esso si trova in un certo senso nel cuore del libro. Segue i fatti legati alla persecuzione dei cristiani a Gerusalemme, che aveva portato alla morte del protomartire Stefano (cf At 6-7). Quell'evento aveva provocato un trauma nella nascente comunità cristiana di Gerusalemme, ma aveva anche aperto la strada alla evangelizzazione al di fuori dei confini della terra d'Israele (cf At 11,19-36). Questo dato non va dimenticato, perché può essere una chiave di lettura dell'intera storia della Chiesa: alcune situazioni drammatiche aprono paradossalmente orizzonti nuovi per la comunità dei credenti. Non a caso la città di Antiochia di Siria diventa adesso un importante centro di evangelizzazione, grazie soprattutto alla predicazione di Paolo e Barnaba (cf At 13,4-15). Qui però alcuni giudeo-cristiani, ovvero alcuni ebrei convertiti al cristianesimo, prendono una posizione diversa rispetto ai due evangelizzatori: ritengono infatti che a chiunque intenda convertirsi, quindi anche ai convertiti dal paganesimo, si debba chiedere l'osservanza dei precetti della Torah e in particolare la circoncisione (At 15,1).



Emerge così una divergenza di vedute che rischia di spaccare la comunità di Antiochia e di estendersi anche ad altre comunità. È quindi necessario un discernimento comunitario per considerare i vari aspetti del problema e per pervenire ad una decisione che sblocchi l'*impasse*, tornando a dare stabilità alla vita ordinaria e nuovo slancio al processo di evangelizzazione.

Lungo il racconto si alternano personaggi di grande caratura. Oltre a Paolo e Barnaba (*At 15,2-4.12*) e ai giudeo-cristiani (*At 15,1.5*), c'è anche Pietro (*At 15,7-11*): questi fa un breve ma intenso discorso, in cui rammenta la rivelazione che ha ricevuto nei pressi di Giaffa a proposito della salvezza accordata gratuitamente anche ai pagani (cf *At 10*). Infine, compare anche Giacomo (*At 15,13-21*), che guida la Chiesa madre di Gerusalemme: a lui spetta il compito di tirare le somme della discussione e di proporre una linea a cui tutti sarò proposto di attenersi. La comunità di Gerusalemme asseconda quanto Giacomo propone (*At 15,22ss*), comunicando infine per iscritto alla comunità di Antiochia la decisione presa.

La dinamica del racconto è istruttiva anche solo per il metodo che viene adottato. Anzitutto, l'autore di Atti parte da una presa d'atto: è in corso una crisi ecclesiale. Senza farne un dramma, si passa poi a considerare il processo che porta ad una soluzione della crisi stessa. In secondo luogo, nel complesso vige un'atmosfera di libertà: tutti hanno uno spazio per potere esprimere la propria posizione. Inoltre, tutti ascoltano davvero e si lasciano interrogare. Infine, la comunità trae le conseguenze di quanto Giacomo, cioè il pastore della Chiesa madre, ha suggerito.

La decisione comunicata alla Chiesa di Antiochia è rilevante anche per i processi di discernimento ecclesiale attuali, perché rammenta l'importanza di distinguere tra ciò che è essenziale e ciò che è accessorio. Su ciò che è fondamentale (l'aspetto soteriologico ed ecclesiologicalo) si richiederà una adesione unanime senza alcun compromesso; su ciò che è secondario (l'aspetto della prassi) si manterrà una certa flessibilità, chiedendo però a ciascuno di lasciarsi ispirare dal rispetto dell'altro.

2. FRANCESCO: LA BIBBIA COME "AMBIENTE"

Il 30 gennaio 2021, in occasione dell'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale, Papa Francesco ha dettato un discorso breve ma molto importante per la catechesi nella stagione del post-pandemia. In particolare, parlando del rapporto tra *catechesi* e *kerygma*, ha fatto alcune affermazioni in cui ritrovare altri criteri utili per il discernimento in chiave biblica. Francesco diceva tra l'altro: «Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa "l'ambiente" in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia».

Se si prova a "sciogliere" questa affermazione, si possono riconoscere almeno un paio di elementi molto utili per valutare il grado di salute delle nostre comunità e per suggerire percorsi di crescita.

a) Anzitutto il Papa invita a riconoscere che la Sacra Scrittura è un vero e proprio "ambiente": questo significa sottrarsi all'idea che la Bibbia sia un testo in cui cogliere solo citazioni più o meno appropriate; si tratta piuttosto di lasciarsi catturare dalla Parola di Dio, condivi-



dendo il suo orizzonte di pensiero. In quest'ottica la catechesi propone la Bibbia quale libro della vita, di tutte le stagioni della vita: è come una grande casa in cui vivere, scoprendo ogni giorno nuove stanze. È necessario quindi chiedersi quale sia il posto della Parola di Dio nella vita delle comunità cristiane.

b) In secondo luogo, far diventare la Sacra Scrittura un “ambiente” implica un salto di qualità, non limitandosi ad attingere alla Sacra Scrittura soltanto in occasione delle celebrazioni liturgiche, ma provando a prenderla in mano con costanza per la lettura meditata personale o comunitaria. Soprattutto attraverso una lettura narrativa, si scoprono le vicende di quei personaggi che hanno fatto la storia della salvezza. In quella medesima storia si inseriscono i credenti di oggi, che a loro volta testimoniano e trasmettono la fede alle generazioni a venire. Un altro criterio è dunque la costanza nella meditazione della Parola di Dio, per sentirsi parte della storia della salvezza.

c) In terzo luogo, l’“ambiente biblico” educa ad un sano realismo. I racconti biblici si caratterizzano per una concretezza estrema, che a volte persino disturba chi nutre delle aspettative inappropriate: con le sue narrazioni umanissime rifugge infatti dalle idealizzazioni e dalle finzioni. Un altro criterio di valutazione e discernimento della nostra vita di fede è quindi la concretezza delle questioni poste in campo dalla vita e di cui anche la catechesi si deve appropriare: ad esempio, la famiglia e la fraternità, il denaro, l'esercizio del potere, il dono, la responsabilità, il gioco.



Per un nuovo stile di comunicazione

dott. Vincenzo Corrado

Direttore dell'Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali della CEI

1. QUESTIONE DI STILE

«È questione di stile!». Quante volte abbiamo sentito questa esclamazione quasi a voler marcare la differenza tra ciò che viene considerato “top” e ciò che invece viene ritenuto di una categoria inferiore. Ed è proprio questa prima considerazione che aiuta ad orientare al meglio la nostra riflessione. Innanzitutto, occorre un chiarimento: cos'è lo “stile”? Il sostantivo rimanda a una molteplicità di applicazioni: pensiamo ad esempio all'arte, all'abbigliamento, all'architettura o alla tecnologia, settori questi dove indica l'insieme di qualità formali proprie di un'opera artistica o letteraria. Lo “stile” indica anche un modo costante di agire e, per estensione, l'uniformità nelle opere compiute o negli oggetti realizzati. Se utilizzato con tono familiare, riferito a una persona, tende a sottolineare i modi di fare ammirati o affascinanti. Nello sport, infine, mette in evidenza la tecnica e l'eleganza nell'esprimerla.

C'è un aspetto molto interessante legato a questo termine, che rimanda alla sua etimologia: “stile” deriva dal latino *stilus*, cioè il bastoncino con cui s'incidevano le lettere dell'alfabeto sulle tavolette cerate. La derivazione, come spesso accade, indica un percorso con cui guardare e maneggiare lo *stilus* per progettare una comunicazione autentica ed efficace, in un ambiente in continua evoluzione. In questo senso trovo profetiche le parole della Nota pastorale della CEI, dal titolo *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*: «Nell'attuale situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale. Per tendere a questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al “sacro” e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale» (n. 23).

Questa riflessione emersa dopo il Convegno di Palermo suggerisce alcune caratteristiche ben precise, quasi a tracciare appunto uno “stile”. Con due premesse: innanzitutto, la comunicazione non è qualcosa di strumentale o accessorio, ma appartiene alla nostra stessa esistenza come parte costitutiva e originale. È questo il punto di partenza per il progetto da realizzare! In secondo luogo: occorre un impegno concreto per superare la frammentarietà e fare sintesi. Con la sollecitudine del cuore, con i giusti tempi del silenzio, con la ricchezza e la profondità della parola: «La comunicazione è luogo dove apprendere i criteri della comunione e della condivisione, che sono sempre il frutto di un ascolto attento e rispettoso e di un'adesione alla verità sull'uomo e sul suo destino»¹.

¹ CEI, *Comunicazione e Missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004, n. 24.



Ecco, allora, alcune caratteristiche:

a) *Tempo*. «Cos'è dunque il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so». Fa molto riflettere, oggi, questo pensiero tratto dalle *Confessioni* di Sant'Agostino. Nell'ultimo anno il concetto di tempo dedicato alla comunicazione ha indubbiamente subito un nuovo senso, o più opportunamente ha recuperato il suo valore primario. La pandemia ha senza dubbio insegnato la differenza tra “avere tempo” e “fare tempo”. La comunicazione, fondata su una visione relazionale, diventa movimento nel tempo, generando spazi di comprensione di sé e degli altri. Ci sarà pure un prima e un dopo, ma a fare la differenza sarà sempre la qualità del tempo in cui si svolge la comunicazione.

b) *Custodia e cura*. La pandemia ha insegnato che è necessario un “di più” di impegno e di attenzione nell'uso delle parole. Quel “di più” ha a che fare con la cura e la custodia che le parole dovrebbero trasmettere. La cura è un atto profondamente esistenziale, una categoria antropologica che dà significato e sostanza a ogni istante della quotidianità. Non esistono specializzazioni, ma linguaggi purificati dagli aggettivi inutili che il più delle volte tradiscono i sostantivi. In questo senso l'arte del custodire diventa orizzonte per accogliere in pieno l'essenza dell'altro. La comunicazione diventa, allora, custodia della dignità delle persone.

c) *Narrazione*. «Il futuro del mondo è in questa alleanza tra i giovani e gli anziani. Chi, se non i giovani, può prendere i sogni degli anziani e portarli avanti? Ma per questo è necessario continuare a sognare»². Il messaggio di Papa Francesco in occasione della I Giornata mondiale dei nonni e degli anziani, anche se in modo indiretto, tocca un aspetto importante della comunicazione: l'essere ponte tra le generazioni attraverso la narrazione. La storia, infatti, unisce le diverse età, generando comunità. Comunicare è anche e soprattutto narrare. È l'ordito della comunicazione: l'insieme dei fili che raccontano la vita di ciascuno e tra i quali viene inserita la trama a formare l'intreccio delle storie. È quel dialogo generazionale che potrebbe risolvere tante crisi della nostra società.

d) *Ospitalità*. La comunicazione ha una qualità connaturata: l'ospitalità. Molto spesso contesti e indole interiore soffocano questa caratteristica, con deviazioni etiche e deontologiche. Comunicare non è solo trasmettere notizie: è disponibilità, arricchimento reciproco, relazione. Solo con un cuore libero e capace di ascolto attento e rispettoso, la comunicazione può costruire ponti, occasioni di pace senza infingimenti. E l'ospitalità è una possibilità perché ciò avvenga: questa, infatti, agisce non solo su chi viene accolto ma anche su chi accoglie. Nella comunicazione gli incontri da persona a persona sono indispensabili. L'incontro permette inoltre di capire meglio le proprie radici e approfondire la propria identità. Una sfumatura importante con cui rileggere il messaggio di Papa Francesco per la 55ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali³.

2 FRANCESCO, *Messaggio in occasione della I Giornata mondiale dei nonni e degli anziani*, Roma, 25 luglio 2021.

3 FRANCESCO, «*Vieni e vedi*» (*Gv 1,46*). *Comunicare incontrando le persone dove e come sono*, Messaggio per la 55ª giornata mondiale delle comunicazioni sociali, Roma 23 gennaio 2021.



e) *Incontro*. La comunicazione imprime dinamicità: è un movimento continuo di relazione e apertura verso l'altro; è un gioco di svelamento e, insieme, riappropriazione del proprio essere. Nel tema che Papa Francesco ci consegna per la 55ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali c'è una sottolineatura importante sull'essenza stessa del comunicare: «Vieni e vedi» (*Gv 1,46*). *Comunicare incontrando le persone dove e come sono*. Questo tema, oltre a ribadire un principio basilare della comunicazione, presenta anche un elemento di novità. L'incontro deve avvenire con “le persone come e dove sono”. In sostanza bisogna essere promotori di una comunicazione che non giudica (*come*) e che sappia rispettare il percorso di ciascuno senza pretendere che sia il nostro (*dove*). Insomma, una comunicazione che sia rispettosa e inclusiva.

L'autenticità – ovvero la testimonianza – è la chiave del successo di una comunicazione che conduce all'incontro. E qui l'importanza della memoria è decisiva, perché senza di essa non c'è identità. L'episcopato italiano negli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 iscrive tra le tentazioni del tempo presente il togliere spazio e valore al passato, alla memoria > «Sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro, ad aiutarci a vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre, legandoci agli altri uomini e rendendoci tutti compagni nel meraviglioso e misterioso viaggio che è la vita»⁴.

Emerge così il problema, ad esempio, del rapporto con la *traditio* da cui viene sradicata la funzione dinamica a vantaggio di una continua negoziazione, che vede il “presente assoluto” unico trionfatore. In questo panorama, dunque, diviene urgente e necessario essere coerenti e autentici, senza allontanarsi però dalla dimensione abitata dalla comunità. Occorre esserne parte e fornire una propria visione, un racconto di senso: «Non possiamo più sottrarci, dobbiamo imparare non tanto a difenderci, ma ad usare con sapienza questi strumenti, a maneggiare le loro potenzialità, a trovare una nuova retorica e una nuova pragmatica della comunicazione. [...] Se la trasmissione della fede, come la trasmissione della vita, non può dirsi e darsi che nella lingua degli altri, allora l'assunzione dei linguaggi umani è decisiva per le forme della sua comunicazione [...] La formula che “il medium è il messaggio” è stata introdotta da McLuhan proprio in rapporto alla comunicazione massmediale. La conoscenza e la pratica dei nuovi social media diventa allora decisiva per comprendere i modi della comunicazione e l'incidenza sul messaggio. È una nuova lingua di cui imparare la grammatica, la sintassi e la semiologia per un'opera educativa e pastorale possibile»⁵.

È quello che il Direttorio *Comunicazione e missione* sottolinea come “attitudini comunicative dei catechisti” (cf n. 57). In questo senso guardare oggi alla creatività messa in campo durante la pandemia può aiutare a utilizzare meglio il famoso *stilus*.

4 CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, Vol. 101 di Documenti CEI, EDB, Bologna 2001, n. 2.

5 F.G. BRAMBILLA, “I social media e il futuro prossimo”, in Id., P.C. RIVOLTELLA (a cura di), *Tecnologie pastorali. I nuovi media e la fede*, Morcelliana, Brescia 2018, 10.



2. ALCUNE CONSIDERAZIONI⁶

Nel tempo della pandemia da Covid-19 è emerso in chiaroscuro quanto la comunicazione sia con-divisione (cioè dividere insieme) e intreccio umano. Si comprende, allora, quella richiesta di ritorno all'essenziale che ha accompagnato le giornate di lockdown e che è sparita con il passare del tempo. Una domanda che non va dispersa, ma che deve essere colta nella sua interezza e profondità. Una comunicazione essenziale è credibile quando è autentica e ha fondamenta salde, non transitorie. La responsabilità di chi comunica, anche con il proprio account social, per oggi come per il futuro, parte da qui.

- *L'uso delle piattaforme tecnologiche* richiede un percorso di alfabetizzazione digitale che riguarda le funzioni, i linguaggi e le caratteristiche dei vari strumenti e social network, per sostenere un'attività comunicativa efficace e funzionale per la pastorale. La tecnologia non è qualcosa di scontato. Ci sono degli aspetti che spesso vengono dati per risolti e che, invece, nascondono nodi problematici. Uno su tutti: il cosiddetto *divario digitale*, ossia il gap esistente tra chi ha accesso effettivo alle tecnologie informative e comunicative e chi ne è escluso parzialmente o totalmente. Con la pandemia molti italiani hanno dovuto fare i conti, in tempi rapidissimi, con una realtà del tutto nuova. Insomma, non tutti sono pronti – e non per colpa loro – a una “normalità digitale”. E quasi sicuramente il Covid-19 ha accelerato questo processo di “distanziamento sociale”.

Serve, dunque, un impegno su più fronti perché nessuno resti indietro. L'attesa passiva frena la spinta in avanti. La conoscenza della *periferia digitale* sottolinea la necessità di un'opera formativa ed educativa che coinvolge in modo particolare gli adulti per padroneggiare e abitare i nuovi ambienti digitali. E non basta più la giustificazione della non natività digitale. In ballo c'è il risvolto sociale della relazione umana. Non è sufficiente esserci: l'alfabetizzazione è un compito non più rinviabile.

- Molte iniziative digitali nate in ambito ecclesiale sono caratterizzate dal *fenomeno della trasposizione* nella nuova modalità di pratiche realizzate in contesti fisici. Lo spostamento tout court sull'online, però, non fa altro che *enfaticizzare* e *viralizzare* una certa visione di Chiesa, di azione pastorale e di comunità che persiste in alcuni contesti. La conseguenza è il dominio di una visione pastorale narcisistica, che pone seri interrogativi alla comunione e all'agire ecclesiali, all'accompagnamento spirituale e alla comunicazione efficace del Vangelo. La trasposizione non consente al messaggio di giungere a destinazione, perché lo tradisce già in partenza. Consapevolmente o inconsapevolmente, essa ha svelato un vizio di forma nel rapporto con gli strumenti digitali, portando a galla vizi e virtù dell'azione pastorale. Sono emersi processi comunicativi ancora fortemente ancorati a modelli che fanno riferimento a un tipo di società quasi del tutto scomparsa. La missione della Chiesa oggi esige invece che si considerino la comunicazione e la cultura social non tanto come fattori strumentali quanto piuttosto come dimensioni essenziali dell'evangelizzazione e dell'azione pastorale.

⁶ Questa sezione è tratta da un libro di prossima uscita: V. CORRADO, *Social Media: uso o abuso? Una comunicazione dal cuore cristiano*, LEV 2021.



S'impone, dunque, una necessaria rivisitazione del rapporto tra contenuto e forma di comunicazione, poiché la forma ormai è parte integrante del contenuto. Tutto ciò interpella la stessa creatività cui continuamente si fa riferimento nella relazione con le nuove tecnologie. Ci sono alcuni principi di discernimento necessari oggi per essere creativi. La creatività non è distrazione dalla realtà, ma è capacità di connettere punti apparentemente distanti e isolati. Quando è plasmata dalla fede, dalla speranza e dalla carità, apre percorsi impensabili in un orizzonte di ampio respiro.

È la *sana creatività* che regola ritmicamente i battiti del cuore delle comunità e illumina l'*agire pastorale*. Questo principio permette di riflettere su alcune categorie, mutate dalle pratiche di comunicazione digitale emerse soprattutto durante la pandemia da Covid-19, per un rinnovamento delle forme e delle modalità di evangelizzazione. Le chiusure e le ristrettezze, cui sono stati tutti sottoposti, hanno fatto emergere stili distonici, con ripercussioni inconsce, sulla dimensione ecclesiale.

Il *fenomeno della trasposizione* ha agito negativamente, non permettendo la retta comprensione degli strumenti e dei dispositivi. Il tutto è sfociato in un approccio disallineato rispetto al contesto. La consapevolezza di quanto avvenuto, però, può favorire un cambio di rotta anche nella dimensione pastorale. Una carrellata di *post, tweet, stories*, ancora disponibili sui diversi social network, aiuta a centrare il discorso: si convocano incontri, prettamente convegnistici, con contenuti prolissi, favorendo una socialità selettiva, contraendo lo spazio di ascolto in una presenza non mediata. La comunicazione digitale, invece, segue un'altra logica: si contatta per un incontro, che integra ascolto e condivisione, in una comunicazione essenziale, che si sviluppa nella comunità di appartenenza, favorendo la narrazione e la partecipazione.

In sintesi, si potrebbe dire: dalla convocazione agli incontri, al contattare per incontrarsi; dagli incontri convegnistici all'ascolto e alla condivisione per facilitare l'integrazione; dalla trasmissione prolissa di contenuti alla comunicazione essenziale e sintetica; dalla socialità strutturata e selettiva alla comunità di appartenenza; dall'ascolto di "racconti altri" alla narrazione comunicativa; dalla presenza alla partecipazione.

- La scelta missionaria diventa realtà, quando modifica le relazioni. La radice sta nella *relazionalità della fede* che supera la sua semplice presentazione. L'annuncio avviene sempre in una relazionalità comunicativa, ridefinendo lo spazio e il tempo della stessa comunicazione. I Vangeli sono ricchi di dialoghi che si svolgono proprio seguendo questa dinamica. Sono incontri trasformativi che agiscono nella profondità di chi si rapporta con il Signore, trasformando la casualità in continuità. Il dialogo di Gesù con la samaritana (cf Gv 4,5-42) è paradigmatico di questo processo.

La comunicazione, fondata su una visione relazionale, diventa movimento nel tempo generando spazi di comprensione di sé e degli altri. Le dinamiche, attivate dal digitale, implementano il costruito della comunità ecclesiale, riattivando la condivisione del dono della fede. È l'avvento di un nuovo paradigma pastorale capace di vincere la distanza spazio-temporale che separa la vita di ciascuno dal racconto di esperienze vissute da altri molto tempo fa e in contesti diversi da quello attuale. Il passaggio dalla presentazione contenutistica alla condivisione relazionale favorisce l'ingresso – qui e ora – nella storia della salvezza. Gli elementi



stessi che qualificano strutturalmente la narrazione aiutano questo processo.

La narrazione, con la sua capacità d'incidere sui comportamenti, fa sì che i fatti non vengano percepiti come lontani o conclusi, ma attuali, aperti ad altri protagonisti. Ci si allontana dalla presa angosciante del presente, per far emergere attraverso le parole, con stile diretto, ciò che era sopito o frenato. Emerge così il filo rosso dei tempi e degli spazi nell'esistenza personale e comunitaria.

La *relazionalità della fede* è accoglienza del dono della vita come unità nella storia della salvezza. La comunicazione digitale non deve spezzare il filo, ma aiutare a sbrogliare la matassa in un tempo di grande frammentarietà. Se l'uso dei social è sapiente non può ignorare questa finalità. Se l'uso sfocia in abuso, il bandolo si perde e la matassa s'imbrogliata.

3. DIECI CONSIGLI PRATICI SUI SOCIAL

1. Non approcciarsi ai social con le logiche degli influencer
2. Puntare alla costruzione della comunità più che alla divisione in tifoserie
3. Non sottovalutare mai l'importanza del linguaggio
4. Non utilizzare parole che raccontano solo il proprio "ego"
5. Usare i social con maturità umana
6. Far tesoro della ricchezza della propria spiritualità
7. Essere originali nella fede
8. Ricordare sempre di avere un'unica identità
9. Abitare i social significa studiarli
10. Impegnarsi per una formazione continua e permanente

4. SEI VERBI PER UNA BUONA COMUNICAZIONE ECCLESIALE

1. *Uscire*. Scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*: «La Chiesa in uscita è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (n. 24). È il primo passo che consente di fuggire dai due atteggiamenti: #OMammaMia e #WowCiPiace. Uscire da... ma anche uscire per... Qui si aprono le frontiere della creatività: l'attenzione non deve cadere sul «che cosa» si fa, ma sul «come» lo si fa. È proprio in questo «come» che si svela l'animo, la passione, l'attenzione... È questione di intenzione.

2. *Prendere l'iniziativa*. Bisogna giocare d'anticipo. Non avere paura del nuovo ma cercare di comprendere i processi per dare risposte alle domande inaspettate. Il cambiamento in atto non è qualcosa di contorno ma è sempre più umano. È un cambiamento nel centro stesso dell'uomo. Prendiamo l'iniziativa!

3. *Coinvolgersi*. Anche questo è importante, perché è il contrario di stare a guardare che le cose accadano. È il movimento di chi non vuole essere solo spettatore. Mai fermarsi solo alla critica, alla sottolineatura degli aspetti che non piacciono, o su cui non si è d'accordo. Il Papa propone di essere progettuati, cioè di guardare oltre l'emergenza del momento.



4. *Accompagnare*. Anche questo è un verbo caro a Papa Francesco e ricorre spesso nei suoi interventi. Nel 2013, parlando al Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali, spiegava: «Una Chiesa che accompagna il cammino, sa mettersi in cammino con tutti! E anche c'è un'antica regola dei pellegrini, che Sant'Ignazio assume, per questo io la conosco! In una delle sue regole dice che quello che accompagna un pellegrino e che va col pellegrino, deve andare al passo del pellegrino, non più avanti e non ritardare»⁷. È anche il passo dell'educatore.

5. *Fruttificare*. Nella *Evangelii Gaudium* il Papa spiega che «la comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (n. 24). Riflettiamo sul significato di queste parole se rapportate alla presenza nei social.

6. *Festeggiare*. La “festa” è il vertice del processo di uscita della Chiesa. L'educazione è un cantiere che non chiude mai, sempre pronta a “ricominciare da capo”. L'educazione vive il tempo della creatività. E lo fa integrando testa, cuore e mani secondo un disegno architettonico chiaro e definito. Festeggiare per ripartire, per instillare nei nuovi media punti alti di riflessione e di riconnessione con la vita... anche liturgica (come condivisione alta e altra).

⁷ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali*, Roma, 21 settembre 2013.



Sintesi delle narrazioni diocesane e regionali

Don Giovanni Casarotto, Don Marco Gallo,
Prof.ssa Silvia Mancini, Don Francesco Vanotti,
membri della Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

1. IL SECONDO ANNO DELLA PANDEMIA NELLE NOSTRE COMUNITÀ

a) *Il disincanto*

Dopo la prima fase della pandemia da Covid-19, segnata da paura, solitudine e interruzione delle relazioni abituali, si è fatta strada l'illusione di poter riconquistare la tanto sospirata "normalità". La ripresa dell'anno pastorale, invece, ha visto avanzare una nuova ondata del virus e le nostre comunità sono state di nuovo avvolte dalla nebbia dell'incertezza. Non sono mancati sentimenti di frustrazione e disincanto.

In questo tempo così difficile, alcune famiglie si sono avvicinate alla comunità, molte altre si sono allontanate. Prudenza e timori hanno impedito a tanti di vivere la preghiera comune e gli incontri in presenza; altri si sono sentiti disorientati rispetto ai cambiamenti necessari di orari, condizioni e strumenti. Non sono pochi i catechisti che hanno vissuto scoraggiamento e hanno interrotto il loro prezioso servizio: diversi di loro non mancavano di buone motivazioni, ma non si sono sentiti sufficientemente sostenuti di fronte a vissuti che hanno trovato troppo sfidanti.

b) *Ci siamo trovati impreparati*

Dobbiamo riconoscere di esserci trovati ancora una volta impreparati a questo tempo: è come aver tentato di scalare una vetta senza l'equipaggiamento necessario. In numerose comunità, la preoccupazione di recuperare i sacramenti non celebrati ha condizionato quasi del tutto le attività: ci si è concentrati soprattutto sui gruppi coinvolti nei riti, dimostrando ancora una volta che la catechesi è rivolta sostanzialmente ai sacramenti. Il ritmo dei percorsi, poi, si è allineato con quello a singhiozzo delle aperture e delle chiusure scolastiche: si rischia di continuare a mutuare dalla scuola tempi, strumenti e linguaggi della catechesi. Non sono poche le parrocchie che hanno dovuto fare i conti con una carenza di spazi adeguati e di forze sufficienti. Per quanto preziosa, l'organizzazione in piccoli gruppi ha richiesto una maggiore disponibilità ai catechisti. Anche l'uso degli strumenti digitali ha fatto emergere una certa fatica, insieme al divario tra le famiglie in difficoltà e quelle con più risorse. Rispetto agli incontri frontali, l'uso di strumenti digitali ha talvolta causato dispersione.

c) *Esercizi di speranza*

Messi alla prova, abbiamo avvertito più intensamente il bisogno e il desiderio del sostegno della Parola di Dio e della vita liturgica, di rimanere in relazione gli uni con gli altri, di non



camminare più da soli. Si è fatta quindi strada la possibilità di sperimentare un tempo di osservazione laboriosa per aiutare a vivere l'obbedienza al reale con creatività e fiducia. Ci rendiamo conto che questo tempo può essere un'occasione formidabile per la conversione missionaria della pastorale, chiesta profeticamente dall'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco.

Le occasioni di formazione offerte dai vari Uffici nazionali, regionali e diocesani hanno arricchito quanto condiviso nel documento *Ripartiamo insieme* a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale. La proclamazione del *kerygma*, scandito nel corso dell'anno liturgico, ha strutturato l'annuncio e la catechesi in molte comunità. Molto abbondante è stata la sussidiatura offerta per la preghiera domestica e familiare. I piccoli gruppi hanno favorito l'ascolto, il dialogo e la celebrazione. Sentiamo nostalgia di una vita comunitaria più intensa, aperta al territorio. Non vogliamo manchi mai la pratica fraterna della carità, in collaborazione con le istituzioni e le associazioni, al fianco delle quali è stato bello offrire il nostro servizio ai fratelli in difficoltà. I primi ingenui tentativi di abitare l'ambiente digitale si stanno ora strutturando, spingendo la Chiesa a rischiare azioni nuove. Potremmo dire che si è reso più trasparente l'essenziale e questo ci dà speranza.

d) *Domande per riflettere insieme*

- Quale vissuto ha segnato di più la nostra comunità?
- Quale passo di conversione ci sembra più importante e urgente?

2. PURIFICATI DALLA PROVA: LA LEGGEREZZA

a) *Sobrietà*

La sobrietà è una caratteristica della bellezza. Dopo le necessarie limitazioni di questo periodo, ci sembra che non sia più desiderabile tornare a riunioni frequenti come avveniva prima della pandemia. Certo, una parte di queste riunioni può fruttuosamente essere svolta online, risparmiando viaggi e spostamenti faticosi. Per le altre, sarà necessario operare un discernimento sapiente, che non torni a sovraccaricare gli operatori, pur valorizzando il bene della socializzazione. Allo stesso modo, le proposte rivolte alle famiglie devono essere modulate con misura, perché quanto si vive insieme non affatichi i contesti domestici, ma sempre li sostenga. Nell'impossibilità di proporre tante attività, abbiamo apprezzato ciò che resta possibile praticare. Così abbiamo imparato a intuire dallo sguardo un sorriso nascosto dalla mascherina, a vivere con attenzione un breve dialogo quando non si può tenere un incontro, a farci vivi con chi non si può abbracciare, a pregare gli uni per gli altri quando un itinerario è interrotto.

b) *Senza nostalgia dei grandi numeri*

Pur desiderando tornare a gioire dei necessari momenti di socialità e fraternità, fatti anche di festa e di gioco, non ci sembra urgente recuperare grandi gruppi o eventi che impegnavano molto i nostri servizi diocesani. Certo, alcuni di essi permettono di sostenere un percorso: sarà anche in questo caso doveroso compiere un discernimento. Eppure, questa ordina-



rietà di piccole occasioni ha senza dubbio portato molto frutto. È significativo che le persone con disabilità testimonino un più facile coinvolgimento nella vita comunitaria, in contesti meno affollati e più calmi. I piccoli gruppi hanno restituito libertà di decisione a tanti, una partecipazione prima più difficile in contesti più allargati. Anche i riti ed i sacramenti celebrati senza ressa hanno offerto la gioia di un clima più familiare in parrocchia.

c) *Una pluralità da valorizzare*

Non vorremmo si perdesse la pluralità di linguaggi e di pratiche vissuta per necessità fuori dalle aule. Benché sia necessario vivere momenti di approfondimento e ascolto concentrato in spazi destinati a questo, ci pare che la fruizione dell'arte e di ambienti significativi possa continuare anche in futuro. Allo stesso modo, è bello immaginare che i gruppi, valorizzando l'ascolto e la particolarità di ciascuno, possano plasmare i percorsi nelle modalità e nei tempi. In merito, è bene approfondire la riflessione che porti a individuare una buona misura sul ritmo degli incontri: sufficiente perché permetta di creare un rapporto significativo e fedele, ma non troppo pesante perché sia sostenibile. L'impossibilità di programmare a lungo termine, inoltre, ha permesso a molte pratiche nuove di emergere.

d) *Il digitale è un nuovo continente*

Nonostante qualche ingenuità, riteniamo che l'imbarazzo di abitare l'ambiente digitale sia stato da molti superato. Le comunità, che hanno certamente fatto esperienza dei limiti degli strumenti digitali, ne hanno tuttavia anche apprezzato la capacità di raggiungere chi è isolato, di mettere a disposizione di chi lo desidera il materiale per la formazione, di restare facilmente in contatto con molti. Si tratta di un *nuovo continente* in cui può risuonare la buona notizia, secondo l'invito del Papa.

e) *Domande per riflettere insieme*

- Quale scelta di sobrietà è desiderabile per la nostra comunità?
- Che cosa possiamo mantenere del cammino fatto a piccoli gruppi?
- Come usare al meglio e sviluppare la risorsa degli strumenti digitali?

3. CUSTODIRE L'ESSENZIALE

a) *L'essenziale: quanto permette al Vangelo di raggiungerci*

Per non perdere l'essenziale ci guida un interrogativo: *come essere strumento perché il Vangelo possa arrivare a chi ci vive accanto?* L'essenziale non è un elenco di iniziative e attenzioni, ma è ciò che nasce dalla fiducia credente nell'opera continua dello Spirito. Riconosciamo la sua presenza in alcune azioni che ci rendono le nostre comunità delle comunità generative.

b) *Vivere le relazioni*

Abbiamo sperimentato il valore della vita e delle relazioni, proprio quando queste sono state minacciate e limitate. Anche nella comunità cristiana il dono dell'esistenza e dei legami



non ci sembra più così scontato. Il Vangelo prende carne in ciò che viviamo e l'ascolto delle narrazioni di ciascuno ci offre il contesto per l'annuncio della salvezza. Un buon esercizio di ascolto ci rende consapevoli che la vita umana esiste a partire dalla concretezza delle famiglie così come sono, dall'unicità dei volti, dalla vitale fragilità dei corpi e dei sensi, dall'ordinarietà del lavoro. Ascoltare la vita reale ci provoca a convertire la nostra mentalità, non limitandoci a registrare i numeri, ma allenando lo sguardo a riconoscere l'opera dello Spirito anche in situazioni impreviste.

c) *Camminare e annunciare*

Sfiorisce una comunità quando perde la capacità di cambiare e camminare. Al contrario, anche in tempi incerti come questi, ci siamo riscoperti fratelli sulla stessa barca con Gesù, in un'umanità tutta in cammino. Questo sguardo di fraternità è prezioso, sia quando si posa sugli altri uomini, sia all'interno della Chiesa. Tra noi nessuno può dirsi arrivato, nessuno ha posizioni privilegiate rispetto agli altri: troviamo inadeguate le parole con le quali, a volte in modo troppo sbrigativo, classifichiamo le persone tra vicini o lontani, praticanti o indifferenti.

d) *Aver cura insieme*

Ci siamo accorti di essere fragili, di aver bisogno di affetto e di ascolto, e anche di avere esigenze differenti. Per questo la fraternità si concretizza nel gesto della cura reciproca. Non sarebbe generativa una comunità impegnata in tante pratiche, in cui le persone non si sentissero accolte, ascoltate, attese e guardate con dignità. Dallo sguardo di attenzione nascono le occasioni di inclusione piena, in particolare per le persone con disabilità penalizzate in questa pandemia, e la possibilità di valorizzare le risorse di ciascuno. I riti sacramentali di questi mesi, celebrati per necessità a piccoli gruppi, ci hanno consolato nel loro essere occasione di cura d'ogni persona presente, sotto lo sguardo benedicente del Signore. L'aver cura dell'altro, infine, è un'azione tipicamente ecclesiale: essa richiede una ministerialità plurale e sempre rinnovata.

e) *Celebrare nella gioia*

Custodire l'essenziale diventa visibile nelle celebrazioni che fanno spazio alla narrazione della Parola, alla presenza del Risorto oggi e restano aderenti alla vita. Essenziale per noi discepoli del Signore è la domenica, il giorno del Risorto, da riscoprire e da vivere con nuova consapevolezza. Celebrare è accogliere il mistero dell'esistenza secondo la Parola del Signore, perché ciascuno possa sentirsene partecipe. Questa è la cura che dobbiamo avere nei riti che accompagnano gli itinerari e nei momenti più solenni dei sacramenti. L'essenziale dell'annuncio non si spiega solo a parole, ma si condivide e si trasmette se nel volto, nel cuore e nelle relazioni si è animati dalla gioia dell'incontro con il Signore. La gioia non è una sensazione passeggera, ma è un dono che diventa fonte di speranza per l'intero cammino.

f) *Domande per riflettere insieme*

- Come possiamo essere comunità che permetta di accogliere davvero il Vangelo?
- Quali di questi verbi ci ha aiutato di più a ritrovare l'essenziale?



4. IL NUOVO CHE INIZIA A FARSI SPAZIO

a) *Il nuovo con gli occhi della fede*

Sentiamo forte la chiamata ad immaginare forme rinnovate di catechesi nel tempo che stiamo vivendo. La novità non può essere solo pensata, ma chiede di essere anche sperimentata e vissuta. Per le nostre comunità una grande provocazione deriva dalla consapevolezza che Cristo ci precede e ci attende. Questo ci spinge a rilanciare la dimensione vocazionale del ministero del catechista e delle comunità cristiane.

b) *Il discernimento*

Non possiamo più progettare come prima. Occorre che in ogni comunità si torni a *perdere tempo* per ascoltarsi e decidere insieme, senza la fretta di trovare o ribadire nell'immediato soluzioni preconfezionate. Si tratta di favorire un atteggiamento spirituale nuovo che permetta di porre in atto cambiamenti e decisioni dal sapore comunitario. Non sono in gioco, anzitutto, metodologie risolutive, bensì il potenziale sapiente dello Spirito che agisce nel cuore delle persone, suscita domande e indica vie nuove per un annuncio al passo dei tempi. Naturalmente, questo atteggiamento richiede gradualità e maturazione. Tali processi generano una creatività di comunione, frutto di un discernimento e di una condivisione vissuta fra le famiglie, i catechisti e i ragazzi.

c) *I linguaggi*

L'ambiente digitale ci provoca ad apprendere linguaggi rinnovati. Possiamo virtuosamente reimparare l'essenzialità dell'annuncio, la ricchezza della dimensione figurativa e simbolica, la necessità di accogliere in modo ospitale la reazione libera dell'altro. In futuro, comunicare la fede consisterà sempre più nel raccogliere la sfida di intrecciare essenzialità, sobrietà e quotidianità. Possiamo imparare a integrare questi nuovi ambienti nei percorsi di iniziazione, senza sostituire altre occasioni di comunione, poiché avvertiamo il bisogno di una socialità piena che tanto ci è mancata.

d) *La Parola e l'anno liturgico come riferimento*

Sfida affascinante sarà quella di non lasciar cadere le pratiche che alcuni hanno vissuto e che hanno permesso alla Parola ascoltata in comunità di risuonare con semplicità anche nell'ambiente domestico. Seguendo l'anno liturgico possiamo far risuonare il *kerygma* nella sua integralità. Questo ritmo ci aiuta a descolarizzare le proposte, iniziando gli incontri con più calma in autunno, per dare tempo alla formazione e alla programmazione con i catechisti e con le comunità. Ci insegna, inoltre, a valorizzare ciò che è centrale del mistero cristiano e può essere prolungato nei mesi estivi, tradizionalmente trascurati dai percorsi catechistici.

e) *Le relazioni al centro*

Il tempo di pandemia ha dimostrato che è possibile rimodulare le varie proposte, sia per i ragazzi che per gli adulti, a partire dall'organizzazione in piccoli gruppi, senza la preoccupa-



zione di far tutto. Quando ogni storia è accolta, la catechesi si converte finalmente in pratica esperienziale e inedita: perché ogni persona è preziosa e allo stesso tempo differente dalle altre. Abbandonare l'*effetto pilota automatico* dà il coraggio di vivere l'iniziazione cristiana in sinergia con il contesto familiare. I piccoli gruppi, che non necessariamente seguono la scansione delle classi scolastiche, permettono di recuperare l'esperienza di una catechesi domestica e più narrativa e favoriscono la celebrazione dei sacramenti come tappe significative di un vissuto rituale ordinario, non eccezionale o episodico.

f) *Mai più senza adulti*

L'esperienza della catechesi domestica non può restare una parentesi bella, seppur faticosa, della pandemia. Questa tragedia ci ha mostrato la preziosità degli adulti e dei genitori che oggi guardiamo, senza ingenuità, con stima e fiducia, affiancandoli nel delicato compito di educare i figli alla fede. Questo presuppone però che le comunità individuino proposte che le famiglie percepiscano come accessibili e desiderabili, al fine di ridurre la mentalità della delega. È doveroso far tesoro delle numerose esperienze che sul territorio hanno scelto di valorizzare piccole ritualità domestiche come soglie di accesso alla fede. Queste semplici ritualità permettono all'Eucaristia domenicale di assumere il suo ruolo di fonte primaria e di culmine di tanti atti dei credenti.

g) *Domande per riflettere insieme*

- In quali azioni nuove ci sentiamo chiamati ad investire la nostra vita comunitaria?
- Di quali strumenti ci accorgiamo di aver bisogno?

VI

Per un rilancio



Per un rilancio

Mons. Valentino Bulgarelli

Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI
e Sottosegretario

Anche in questo anno pastorale che si sta aprendo, ancora segnato dalla pandemia da Covid-19 e dai suoi effetti, desideriamo sostenere e accompagnare la passione e il desiderio, misti alle fatiche e forse anche alle delusioni, di catechiste e catechisti, religiose e religiosi, parroci, parrocchie, associazioni e movimenti, per l'annuncio del Vangelo e la catechesi.

Possiamo testimoniare quante riflessioni, domande e proposte sono affiorate in questi mesi. Nessuno ha una soluzione "sicura" per quanto sta avvenendo. Tutti però, nessuno escluso, siamo costretti ad uscire da una tradizionale *comfort zone*: dai parroci ai catechisti, dai vescovi agli esperti, dai credenti tiepidi ai non credenti.

Una volta mutate le prospettive abituali, ci accorgiamo di aver dato per scontato il Vangelo. Da lì desideriamo partire per cogliere nuovamente il suo frutto più autentico: siamo creature amate da Dio, bisognose di sentire in profondità questo amore. Siamo figli di Dio, che hanno ricevuto gratuitamente questo *status* dal Figlio stesso di Dio. Siamo creature coinvolte nel mistero di amore reciproco, che anima il Dio Uno e Trino.

Tra le vicende della vita abbiamo forse smarrito lo stupore della trascendenza e della relazione con Dio. Ogni relazione è originale e non replicabile. Si fonda su un impegno reciproco: «tu mi hai parlato» e «io ti credo». Dimenticare questa dinamica può far smarrire la buona notizia di un Dio che ci ha parlato per farci suoi amici.

In un tempo complesso siamo alla ricerca di soluzioni nuove. Ma proprio questo tempo ci permette forse di cogliere l'inedito del Vangelo, che è sempre originale ed efficace, perché parla la lingua degli uomini che si sentono all'interno di un progetto di vita in cui Dio è amico e alleato.

Non sono mancate e non mancheranno le analisi su quanto stiamo sperimentando: tutti sappiamo che viviamo nella post-modernità, caratterizzata da alcune novità nella storia dell'umanità peraltro in continua trasformazione. Alcuni tratti sono stati acuiti dalla pandemia. Anche nell'ambito della catechesi non mancano analisi e suggerimenti. Ora si tratta di elaborare una sintesi catechistica, snella e al passo con i tempi, per rendere vivo l'annuncio della Parola



di Dio ed evitare quegli automatismi pastorali che spesso si riducono solo a miglierie esteriori. I punti sui quali è possibile ripensare un atto catechistico sono noti da tempo: la persona, la comunità credente, gli adulti, l'iniziazione cristiana, il rapporto tra fede e ragione, il rinnovamento pedagogico, ecc.

È tempo che l'evangelizzazione abbia come destinatari privilegiati soprattutto gli adulti. Questa non è una indicazione nuova, ma merita adesso di essere ripresa con particolare urgenza. Gli adulti sono la figura paradigmatica del cristiano, poiché l'annuncio del Vangelo esige un'accoglienza cosciente e libera. È solo nel contesto di una comunità cristiana di adulti che trova il suo luogo naturale anche l'ingresso nella fede delle giovani generazioni. La comunità cristiana degli adulti è la culla dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. La pastorale non può essere più prevalentemente, se non esclusivamente, dedicata ai bambini: occorre agire per formare personalità credenti adulte, capaci di rapportarsi cristianamente con le diverse situazioni della vita ordinaria. Una comunità credente caratterizzata da adulti significativi saprà offrire più facilmente la sapienza figlia del Vangelo. Per questo abbiamo bisogno di ricostituire una ecclesiologia pensata, che consenta all'adulto di sentirsi parte e protagonista del mistero della Chiesa, di farsi educare e di contribuire nel suo *qui ed ora* alla realizzazione del Regno.

La Chiesa che annuncia il Regno guarda anzitutto alla Trinità. È "imbevuta di divina presenza" e totalmente relativa a Dio: è relativa al Padre, che ne è l'origine permanente; relativa allo Spirito, che è l'anima e la fonte della sua perenne giovinezza; relativa a Cristo, che realizza l'alleanza perfetta di Dio con l'uomo. Ma la Chiesa non esiste per sé stessa: non è convocata unicamente per vivere il rapporto con Dio. La Trinità tende ad accogliere nella sua relazione tutti gli uomini. Questo è il senso dell'espressione che il Concilio ripete quattro volte: la Chiesa è "sacramento di salvezza" (*LG*, n. 48; *AG*, n. 1; 5; *GS*, n. 45). La missione della Chiesa non è quindi una qualità aggiunta al suo essere "sacramento", ma necessariamente implicata in esso.

Di conseguenza, la sacramentalità della Chiesa è anche un correttivo dell'individualismo. Si deve a Henri De Lubac, nell'opera *Cattolicesimo*, l'aver messo in evidenza la correlazione tra l'individualismo che caratterizza il cristianesimo occidentale degli ultimi secoli e l'ateismo crescente: non a caso il sottotitolo dell'opera, *Aspetti sociali del dogma* (dove per "sociali" si intende il legame comunionale), invita a ricomprendere il cristianesimo a partire dalla dimensione comunitaria. Secondo De Lubac la rappresentazione di un cristianesimo in cui è in gioco la "mia" anima, in cui "io" cerco la "mia" salvezza, prego il "mio" Dio ecc., è una caricatura del cristianesimo ed ha favorito l'ascesa dell'ateismo contemporaneo. Occorre dunque ripartire dal legame profondo e vitale della Chiesa con Cristo, vissuto in particolare attraverso il Battesimo e l'Eucaristia. Intendere la Chiesa come "sacramento" significa che essa vive e trasmette l'unità realizzata da Dio con l'uomo. Solo da qui può venire la forza necessaria per arrivare all'unione più intima degli uomini con Dio e tra di loro (cf *LG*, n. 1).



La catechesi è chiamata a responsabilizzarsi e comprendersi, con sempre maggiore convinzione, al servizio dell'atto di fede delle persone in questo orizzonte ecclesiologico. L'atto di fede si articola in alcune tappe: un atto di fiducia nella Chiesa, custode dell'insegnamento degli apostoli, avendo selezionato e interpretato i libri che contengono tale insegnamento; un atto di fiducia (attraverso la Chiesa) negli apostoli, che hanno tramandato quanto Gesù ha fatto e detto, in particolare la risurrezione di Gesù; un atto di fiducia (attraverso gli apostoli) in Gesù, Figlio di Dio e Risorto; un atto di fiducia (attraverso Gesù) in Dio, Padre di Gesù e Padre di tutti gli uomini, che offre una risposta alla domanda sul senso della vita umana.

Questo è lo schema teorico dell'atto di fede cristiano. Tuttavia molti cristiani non arrivano alla fede in Gesù seguendo questa linea in modo cosciente, ma attraverso una "catena di fiducia": così, ad esempio, il bambino si fida della mamma, la quale si fida del parroco, il quale si fida del suo professore di teologia, ecc. Ognuno accetta la testimonianza di un altro, di cui ha fiducia. È un vero atto di fede e per molti spesso è l'unico possibile. Basta però che un solo anello della catena si spezzi, perché la fede crolli: come quando un cristiano abbandona la fede per una cattiva testimonianza. Per questo la catechesi, i catechisti e le comunità devono curare la catechesi quale testimonianza per irrobustire, nutrire o generare l'atto di fede.

Il prologo della Prima Lettera di Giovanni (1Gv 1,1-4) mostra con chiarezza la dinamica che sovrintende alla nascita e all'esistenza della comunità cristiana. Ne indica il principio fondamentale, i soggetti coinvolti, le modalità del loro relazionarsi storico, i fattori che determinano la Chiesa nella storia umana, in un incontro tra il dato empirico e la verità che lo oltrepassa e che va colta su un piano misterico. Si origina "comunità" quando un soggetto, indicato in questo testo con il pronome "Noi" (che indica la dimensione ecclesiale collettiva), portatore di un'esperienza coinvolgente («ciò che abbiamo visto, udito ...»), attiva un processo comunicativo («lo annunciamo») con un interlocutore (il «voi» del testo) avendo una precisa finalità («perché anche voi siate in comunione con noi»), mosso da una lucida consapevolezza («la comunione, la nostra, è con il Padre e il Figlio suo Gesù»). Allorché tale annuncio viene accolto, quando cioè la comunicazione funziona, si genera una comunità. In questo quadro interpretativo-dinamico la relazione tra Chiesa e trasmissione della fede è costitutiva e non accidentale. La comunicazione della fede appare dunque come il principio di esistenza e la più profonda dinamica vitale della Chiesa. La comunità non è solo lo spazio vitale in cui avviene la trasmissione di una fede che si esaurisce nella relazione tra Dio e il credente, ma è il frutto e il *medium* dell'adesione di fede. Questo legame costitutivo è particolarmente evidente quando si riflette sul contenuto e sul soggetto della comunicazione di fede. Ciò che viene annunciato non è primariamente una notizia conosciuta, una informazione relativa a Gesù e alla sua storia, ma è soprattutto un *creditum*: nel processo comunicativo della fede il dato assertivo si unisce propriamente a un elemento performativo, capace cioè di porre in essere ciò che annuncia, ciò che afferma e asserisce. Il soggetto che annuncia è primariamente mosso dal suo essere credente e dal contenuto tematizzato della sua esperienza di fede. Si avanza quindi la proposta di un *evan-*



gelo in grado di “informare” la coscienza e segnare l’identità relazionale intersoggettiva di chi viene interpellato: è la proposta di un orizzonte di senso e di identità, che significa contemporaneamente comunione con Dio e partecipazione alla comunione ecclesiale come anticipazione provvisoria della comunione del Regno (nella Parola, nei sacramenti, nella comunione tra credenti). Questa dinamica comunicativa non si esaurisce dunque nel piano della comunione interiore con Dio né nella relazione tra locutore e interlocutore all’interno dell’atto di fede in Cristo. Se rimanesse tale la dinamica ecclesiale si sarebbe esaurita alla prima generazione, senza dare luogo a una storia e a una continuità nell’annuncio del Signore Gesù. Perché la trasmissione della fede permanga è necessario che si dia un soggetto storico, istituzionalizzato, che sia portatore dell’annuncio e assolva la funzione di dare continuità alla *memoria Iesu*: in questo modo, il contenuto dell’annuncio potrà essere proprio quello della fede apostolica di Gesù.

La *traditio fidei* è allora la base dell’identità della comunità cristiana, è la linfa vitale che la fa esistere nella storia permanendo nella sua identità. Allo stesso tempo, ogni trasmissione della fede è un segmento della *paradosis* ecclesiale, momento co-costituente della vita ecclesiale. Se si vuole delineare il vero volto della comunità cristiana, si deve partire dal principio che la fa esistere: la comunicazione della fede. In questo senso, per rilanciare e proporre se stesse, le nostre comunità dovranno recuperare la capacità di dire la fede.

Queste pagine vogliono essere il segno di una comunità che coraggiosamente cerca di riflettere su se stessa per condividere con credibilità ciò che la fa essere un “noi ecclesiale”: sono quindi pagine che raccolgono esperienze vissute, condivise e pensate. L’auspicio è che all’interno delle Chiese diocesane in Italia possa avviarsi e consolidarsi un discernimento sulla realtà pastorale e sociale per rigenerare percorsi catechistici utili alla costruzione di quella *ekklesia* che è il segno concreto e permanente della presenza di Dio in mezzo a noi.